**INDICE**


## Introduzione

## Premessa metodologica

## Tesi

Capitolo 1 “Omertà come atteggiamento sociale”
- Paragrafo 1
- Paragrafo 2

Capitolo 2 “Omertà come strumento di potere e di difesa”
- Paragrafo 1
- Paragrafo 2
- Paragrafo 3

Capitolo 3 “Omertà come strategia discorsiva”

Capitolo 4 “Conclusioni parziali e *il mafioso mediatico*”
- Paragrafo 1
- Paragrafo 2
- Paragrafo 3
- Paragrafo 4

Capitolo 5 “Il capostipite” *Il Padrino*

Capitolo 6 “Funzione esplicativa”
- Paragrafo 1
- Paragrafo 2
- Paragrafo 3
- Paragrafo 4

Capitolo 7 “Stile mafioso”
- Paragrafo 1
- Paragrafo 2
- Paragrafo 3

## Conclusioni

## Bibliografia

## Introduzione

Il presente lavoro si propone di esaminare la funzione svolta dall'omertà nell'ambito della comunicazione mafiosa e di analizzare il ruolo che hanno avuto i media nel costruire l'immagine sociale del mafioso e quali sono le caratteristiche di quest'ultima.

L'ipotesi di partenza consiste nel considerare l'omertà come uno degli elementi fondamentali, se non il principale, dell'influenza e dell'identità del fenomeno mafioso. In tale ottica, esso viene visto come un fenomeno "linguistico", in quanto trae il proprio potere e la propria protezione proprio dall'assenza di comunicazione, di conseguenza si distingue dallo Stato principalmente per la segretezza delle proprie dinamiche e trova la propria protezione e stabilità precisamente nell'atteggiamento omertoso dei propri affiliati.

Per quanto riguarda i media, invece, possiamo dire che sono stati fondamentali nella definizione della figura del mafioso e nella comunicazione presso il vasto pubblico di alcuni aspetti del fenomeno, svolgendo più facilmente un ruolo che per lo Stato si sarebbe dimostrato assai più arduo incarnare, cioè quello di "sensibilizzatore" delle coscienze.

Dunque due profili diversi: da una parte la mafia alle prese con la comunicazione al proprio interno e al proprio esterno, dall'altra parte i media intenti a delineare le caratteristiche del personaggio mafioso e a comporre un catalogo di giudizi di valore da sottoporre alla platea dei fruitori.

Data la diversità di queste due tematiche, s'è deciso di utilizzare due differenti metodologie. Per la prima parte la ricerca si svolge

essenzialmente servendosi di contributi scritti di vario genere, primo fra i quali il libro di Leonardo Sciascia *Il giorno della civetta*, vagliati e analizzati per desumerne un modello comunicativo di massima; per la seconda parte ci si è serviti quasi esclusivamente di contributi audiovisivi di diversa natura (fiction televisive, interviste e inchieste giornalistiche, film, etc.) allo scopo di rintracciare le componenti di questo "mafioso mediatico".

## Premessa metodologica

Prima di procedere, però, riteniamo doverosa una premessa che appunto definiamo "metodologica" per la sua natura esplicativa sul metodo con cui questa ricerca è stata portata avanti.

La domanda fondamentale che ci si dovrebbe porre prima di approcciare qualsiasi lavoro di ricerca di una qualche complessità dovrebbe essere proprio quella inerente al metodo, ovvero non tanto quella sul "come?" quanto quella sul "perché così?". In ossequio a questa impostazione, diciamo subito che la domanda che per prima ci si è presentata in questo caso specifico prima ancora di "cos'è l'omertà?" è stata: cos'è la mafia? La risposta più immediata è quella che possiamo trarre dall'art. 416-bis del Codice Penale: «L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri».

Tuttavia, questa domanda, rimane tremendamente problematica. Inevitabilmente ci si è dovuti rifare a quanto è più noto di esso, cioè la sua natura criminosa, e al contempo alle altre caratteristiche che lo contraddistinguono: la sua storia secolare, la sua apparente indistruttibilità, la sua flessibilità, la sua pervasività, la sua pericolosità. Tali caratteristiche sono anche facilmente desumibili da quanto dice John Dickie nel Prologo del suo *Cosa nostra*: «Nel 1890 la mafia era già un'associazione criminale

omicida e sofisticata, provvista di potenti legami politici e con un raggio d'azione internazionale»[1].

Tuttavia, lo stesso Dickie afferma nella parte centrale del suo studio: «L'autobomba di Ciaculli fu un punto di non ritorno. Fino allora, ciascuna generazione di italiani sembrava condannata a "scoprire" la mafia come se nessuno ne avesse mai sentito parlare»[2]. L'episodio cui si fa riferimento, che segna la cesura fra il "mai sentito parlare" e l'oggi, risale al 30 giugno del 1963, quindi ben lontano dal 1877, anno in cui presso l'editore Barbera di Firenze usciva il libro *La Sicilia nel 1876* ad opera di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino in cui si descriveva la mafia nei termini in cui ancora oggi la conosciamo.

È evidente un paradosso: pur nota e consolidata fin dalla metà dell'Ottocento, la mafia era rimasta fino al 1963 sostanzialmente un'entità ectoplasmatica. Aveva prosperato e si era ingigantita alle spalle dello Stato e, quando quest'ultimo aveva deciso di accorgersene creando una commissione parlamentare in materia, aveva continuato a eclissarsi in luoghi comuni del tipo "la mafia è un'invenzione del nord per calunniare i siciliani".

Ne consegue che, se questo è il punto di partenza, la domanda che ci si è posti subito dopo è stata: come si è arrivati a tal punto?

Certamente le storie di corruzione di cui traboccano le cronache e i libri di storia hanno avuto la loro preponderante influenza in questo successo e sicuramente troveranno il loro – anche minimo – posto in questo lavoro, ma per ora si sappia che la risposta non poteva che coincidere col nostro primitivo oggetto d'interesse: l'omertà.

---

[1] John Dickie, *Cosa nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pag. XIV.
[2] John Dickie, *Ivi.*, pag. 324.

Le dinamiche mafiose sono perennemente avvolte dal segreto e il modo con cui la mafia si protegge è proprio il silenzio. Non si può mai avere una visione d'insieme del fenomeno mafioso poiché esso si manifesta solo attraverso pochi e spesso indecifrabili atti, principalmente rimane nell'ombra. L'omertà, in quanto modalità della discorsivizzazione, non opera un ostacolamento della comprensione dei messaggi della mafia da parte degli esterni servendosi solo del silenzio, ma anche tramite l'utilizzo di codici sconosciuti o incomprensibili per i destinatari, come per esempio l'ironia o l'ambiguità. O, certe volte, ma più nel caso del pentitismo, della menzogna.

Ma perché l'omertà è così importante per i mafiosi?

Perché svolge la funzione di muraglia di difesa più che di arma d'attacco: non disponendo di infrastrutture come quelle statali, ovviamente la mafia non può disporre delle stesse difese, e quindi l'unico muro che può innalzare è quello della non-comunicazione. Non per nulla, se ci si pensa bene, l'insulto più feroce che si possa rivolgere a un "uomo d'onore" è quello di essere un *infame*[3], il cosiddetto *pentito* altri non è se non uno che ha deciso di "parlare" e i boss non fanno altro che inveire contro l'art. 41-bis della legge 354/75[4]. Se la vedessimo in termini militareschi, l'infame sarebbe il soldato che non sorregge la muraglia, il pentito è un disertore se non un collaborazionista e il 41-bis è l'interruzione di ogni mezzo di fortificazione della muraglia.

---

[3] Cfr. Ciccio Salina, *L'infame. Confessione di un mafioso pentito di Ciccio Salina*, Apocrifi, 2007.

[4] Sebbene il 41-bis, più che aggredire l'omertà, altro non faccia che aumentare il potere dello Stato nei confronti dei galeotti, esso rappresenta uno strumento fondamentale ad appannaggio delle istituzioni per combattere il fenomeno mafioso: se da un lato la mafia si protegge col silenzio, dall'altro ha bisogno di parlare (come dimostra il caso Provenzano). Ne consegue che, se lo Stato ha i mezzi per proibirle di parlare, inevitabilmente la colpisce duramente.

La somma di questi presupposti non ha potuto che condurre a un restringimento del campo d'interesse di questo lavoro all'omertà come strategia discorsiva da cui la mafia trae il proprio potere e la propria difesa. L'omertà è parte integrante dell'identità e della sopravvivenza della mafia. Infatti, il mafioso infame è spesso come morto anche per i propri parenti più prossimi, il pentito trae il proprio potere nei confronti dei magistrati proprio grazie alla quantità e alla veridicità delle proprie dichiarazioni e i mafiosi odiano il 41-bis per la sua natura restrittiva (soprattutto comunicativamente restrittiva).

Dunque l'omertà come requisito fondamentale per l'"uomo d'onore", la sospensione dell'omertà come moneta di scambio con lo Stato, il silenzio imposto ai mafiosi dallo Stato come troncamento del loro potere (silenzio imposto, ovviamente, nei confronti degli altri mafiosi e che non sempre riesce a essere perfetto o efficace).

A questo punto, potrebbe sembrare un paradosso servirsi principalmente di fonti scritte per descrivere un fenomeno di comunicazione non-verbale che per di più trova le sue radici nel campo dell'oralità più che della scrittura, ma il paradosso è solo apparente: trattandosi di una modalità fondamentale della discorsivizzazione nell'ambito del fenomeno mafioso sarebbe stato molto difficile se non impossibile trovare fonti diverse da quelle accademiche riguardanti la storia della mafia, le sue modalità comunicative, lo studio del linguaggio in genere. Curiosamente, ed è forse uno dei motivi per cui l'omertà è una figura così interessante, del silenzio non si può che parlare e poiché un mezzo audiovisivo non può che arrendersi davanti al silenzio, potendolo esclusivamente immortalare, solo la scrittura può penetrarlo.

Più chiaramente possiamo dire che, del cospicuo repertorio audiovisivo esaminato, pochissimo riesce a dare conto di cosa sia l'omertà, e principalmente ci riesce solo nel momento in cui ne parla. Ne consegue che, per la maggior parte, di omertà, più che parlato, si è scritto. Ovviamente ciò non comporta che nella prima parte di questo lavoro siano esaminati esclusivamente documenti scritti e nella seconda esclusivamente audiovisivi. Semplicemente: nel caso dell'omertà abbiamo provato a studiare un fenomeno con degli strumenti analitici, che tendenzialmente erano per lo più in forma scritta; nel caso del "mafioso mediatico" abbiamo utilizzato un approccio etnologico e dunque utilizzato largamente i prodotti culturali della società, che erano nella maggioranza dei casi degli audiovisivi, visto che negli ultimi sessanta anni gli audiovisivi hanno avuto una diffusione e un'influenza schiaccianti.

La prima parte di questo lavoro, quindi, si divide come segue.

Nel primo capitolo si analizzerà l'omertà in quanto atteggiamento sociale a partire dal libro di Leonardo Sciascia *Il giorno della civetta*. Si proveranno a investigare le influenze di questo libro sul vasto pubblico e, utilizzando queste come punto di partenza, a vagliare le venature omertose all'interno della cultura di massa e degli atteggiamenti sociali più frequenti.

Nel secondo capitolo si tenterà di capire in che modo l'omertà funga da barriera nei confronti di entità esterne alla mafia, come lo Stato, e da "scettro del potere" in detti rapporti o nei rapporti all'interno di se stessa. Tutto ciò servendoci del libro-intervista rilasciato da Giovanni Falcone a Marcelle Padovani *Cose di cosa nostra* come contrappunto.

Nel terzo capitolo si esaminerà l'omertà come fenomeno narrativo. Servendoci per lo più degli strumenti della semiotica generativa, in particolar modo della semiotica narrativa, si cercherà di definire il ruolo narrativo dell'omertà e la sua importanza nella definizione del tipo mafioso. Più chiaramente, si cercherà di capire quali sono i valori e i disvalori che, dal livello profondo, affiorano al livello superficiale al momento della messa in scena dell'omertà, e dunque anche capire quali sono i valori e i disvalori che a livello profondo attivano l'omertà.

Nel quarto capitolo si proverà a contestualizzare l'omertà, collocandola – attraverso il riferimento ad articoli e saggi – nel colloquio con lo Stato.

Nel quinto capitolo si proverà a definire quella che abbiamo chiamato "omertà derivata", ossia le variazioni sul tema dell'omertà, che si realizzano con l'uso di figure come l'ironia, l'ambiguità o l'uso di idioletti o di mezzi come "pizzini" e "papelli".

Nel sesto capitolo, infine, si cercherà di rispondere alla domanda "cos'è l'omertà" e si proverà, alla luce della risposta, a tracciare i contorni del "mafioso mediatico".

Come "vertice/base di piramide" della messe di scritti esaminati in tema di mafia e omertà abbiamo scelto un libro di narrativa: *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia. Lo abbiamo scelto come filo conduttore e serbatoio cui attingere immagini e metafore per la sua indubbia qualità letteraria e per la chiarezza luminosa con cui vengono descritte le implicazioni sociali e non dell'omertà.

Nella seconda parte di questo lavoro si proverà a capire in che modo il fenomeno mafioso venga recepito dalla società: se il suo potere si basa sulla sua silenziosità, in che modo la collettività riesce a farsene un'idea?

La risposta più immediata è: anche attraverso i media. Negli anni una vasta quantità di film, fiction televisive, articoli e approfondimenti giornalistici (specie telegiornalistici), casi mediatici, esternazioni istituzionali hanno contribuito a formare presso il grande pubblico un'idea di cosa sia il fenomeno mafioso e conseguentemente chi siano i mafiosi.

Per comprenderlo si è trovato decisamente più adeguato una metodologia di tipo etnologico in cui i media fossero valutati nel loro contesto d'origine e inseriti strettamente nel tessuto sociale.

# PARTE PRIMA

## Capitolo 1

*Paragrafo 1*

> **Omertà** – **1.** Regola della malavita organizzata e consuetudine culturale dei luoghi da essa dominati, che obbligano al silenzio sull'autore di un delitto o sulle circostanze di esso **2.** estens. Solidarietà interessata fra membri di uno stesso gruppo o ceto sociale che coprono le colpe altrui per salvaguardare i propri interessi o evitare di essere coinvolti in indagini spiacevoli e pericolose – **Etim.** Discussa, forse dal napoletano *um'rtà* "umiltà" con allusione alla sottomissione e al rispetto delle regole della camorra; oppure voce siciliana dello spagnolo antico *hombredad* "virilità, essere uomo (*hombre*)" – a. 1871

Questa definizione di omertà, estrapolata dal dizionario della lingua italiana di Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, dice di questo fenomeno molto di più di quanto a una prima frettolosa lettura non sembrerebbe.

Innanzitutto viene detto che l'omertà è una **regola**. Quindi lascia presumere che vi sia uno statuto, una commissione che sancisce, persone che seguono la regola, persone che fanno sì che la regola sia seguita, dinamiche che la fanno conoscere, ovviamente sempre tenendo ben

presente la differenza basilare fra la mafia che comunica al suo interno e la mafia che comunica al suo esterno.

In secondo luogo viene detto che è "**della malavita**", lasciando – involontariamente o meno – l'ambiguità sul fatto che sia imposta dalla malavita per la malavita o per chi non appartiene alla malavita o entrambi.

In terzo luogo viene anche definita una **consuetudine**. Una consuetudine **culturale**.

In quarto luogo il verbo **obbligare** fa intendere la cogenza della regola, e l'uso **plurale** del verbo segna significativamente una demarcazione fra la regola della malavita organizzata e la consuetudine culturale: non sono la stessa cosa e non è detto che siano sempre connesse. Sono entità staccate, quindi ci può essere la regola senza la consuetudine e viceversa, ci può essere la malavita che detta la regola del silenzio e una popolazione non omertosa, può essere assente la regola ed esserci omertà diffusa.

In quinto luogo si dice che il **silenzio** è il precipitato pratico dell'omertà.

In sesto luogo, il silenzio si applica sulle **circostanze** e **autori** del delitto, non sul delitto medesimo. Esamineremo in seguito questa distinzione cruciale.

Se però si astrae un po' il senso di questa parola, immediatamente salta fuori la sua componente più sociale, ossia di oggetto di un accordo che si basa su un tornaconto, su un principio d'interesse di persone appartenenti a un medesimo gruppo o ceto. Costoro, per non intaccare i propri interessi o per non essere implicati in indagini che potrebbero danneggiarli, si stringono a coorte e tacciono.

Etimologicamente si scoprono i due pilastri fondamentali dell'attuale omertà: l'umiltà[5], dal cui suono promana la cultura cristiana che l'ha generata, e la virilità, frutto di una cultura patriarcale ancora molto in auge nella "onorata società".

Tale voce potrebbe essere anche letta in senso cronologico, dal basso verso l'alto, cioè dall'etimo alla malavita.

In tutti i testi che parlano di mafia è sempre molto presente il carattere quasi monastico che imposta la vita degli affiliati, i quali non devono sbandierare la propria ricchezza e non devono tenere una condotta di vita disdicevole per un "uomo d'onore".

Nell'Introduzione che Dickie fa alla sua storia di Cosa Nostra si possono leggere molte cose che confermano questa asserzione. Il motivo è dei più semplici: un affiliato "incontinente", che non sappia moderarsi, evidentemente non ha un completo controllo su di sé e quindi potrebbe essere più nocivo che utile per la famiglia, di conseguenza è «sacrificabile»[6]. Ciò che fa di un affiliato un "uomo d'onore" che può aspirare alla carriera, dice Dickie, è l'unione di "disponibilità" e "fedeltà":

> L'onore si accumula attraverso l'obbedienza: in cambio di quella che chiamano la "disponibilità", i mafiosi possono aumentare il loro stock d'onore, e per questa via accedere a più denaro, più informazioni, più potere. [...] L'onore ha a che fare anche con la fedeltà. L'appartenenza a quella che i mafiosi

[5] Di diverso avviso è Giuseppe Pitrè: «*Omertà* non significa *umiltà*, come potrebbe parere a prima vista, ma *omineità*, qualità di essere *omu*, cioé serio, sodo, forte» (Giuseppe Pitrè, *La mafia e l'omertà*, Gruppo editoriale Brancato, 2007, Catania, pag.14).

[6] John Dickie, *Op. Cit.*, pag. XXXIX.

usavano chiamare l'"onorata società" porta con sé nuove fedeltà,

più importanti dei legami di sangue[7].

Ma soprattutto il dire la verità[8].

«Il dovere del mafioso di dire la verità è in parte un mezzo per promuovere il tipo di fiducia reciproca che tende a scarseggiare nel mondo dei fuorilegge»[9], ma come vedremo in seguito analizzando le parole di Giovanni Falcone non c'è solo la necessità della fiducia dietro la verità.

Cosa Nostra si fonda quindi su questo tipo di osservanze, ma l'omertà ha anche altro peso, indicativo e fondamentale: il suo carattere virile. Non per nulla le donne, anche se fiancheggiatrici, non possono essere ammesse in Cosa Nostra. Una donna non può essere, per fare un gioco di parole, un "uomo d'onore", anche se si sono verificati casi estremi in cui donne sembravano averne tutte le caratteristiche.

In che modo questa definizione di genere è rivelatrice? Per la buonissima ragione che sottolinea nettamente la patriarcalità del fenomeno mafioso. L'uomo stringe il patto del silenzio e ne è vincolato. L'uomo prende le decisioni della famiglia. L'uomo è il fulcro dell'azione economica.

La valenza valoriale dell'omertà in quanto obbligo, in quanto patto di solidarietà, si mischia decisamente con la sua componente economica.

L'economicità, in Cosa Nostra, è fondamentale. Accontentiamoci qui di accennare brevemente quello che poi analizzeremo meglio in seguito. Il principio fondamentale è guadagnare, come ci dice Falcone, guadagnare

---

7 John Dickie, Op. Cit., pag. XXXVIII-XXXIX.

8 Pensiamo anche alle osservazioni di Giuseppe Pitrè, fra le prime sull'argomento: «Il giuramento è cosa molto seria perché possa prendersi con leggerezza. Il mentitore, il fedifrago presto o tardi verrà punito dal Santo sul quale giurò, e con la pena che egli chiamò sopra di sé giurando» (Giuseppe Pitrè, *Op.cit.*, pag.61).

9 John Dickie, *Op. Cit.*, pag. XXXIX.

quanto più facilmente e meno problematicamente possibile. Le azioni intraprese non devono essere inutilmente dispendiose, devono essere risolutive, veloci e definitive. In ciò si vede, sostanzialmente, la natura "contadina" della mafia, il suo sistema di valori dove lo spreco non è segno di benessere ma di stupidità.

Se questo tratto è fondamentale, possiamo dire che è caratterizzante dell'identità mafiosa, la quale persegue con ostinazione l'accumulo di potere economico-sociale e si difende accanitamente contro i propri oppositori mafiosi o meno che siano.

Ma in che contesto, come direbbe Sciascia, si sviluppa il fenomeno che analizzeremo?

Ebbene, un'utile chiave di lettura ce la dà proprio quest'ultimo in un testo esemplare, che per importanza storica e letteraria abbiamo scelto come testo di riferimento per questo primo capitolo: *Il giorno della civetta*.

*Paragrafo 2*

Non appena inizia la narrazione, il problema del maresciallo agli ordini del capitano Bellodi è di far ricordare all'autista dell'autobus chi c'era sul mezzo al momento dello sparo che aveva ucciso Salvatore Colasberna quella mattina. Ovviamente la risposta è «"Non so"» incalzata da un «"Solo la strada guardo, mi pagano per guardare la strada"». Ancora più densamente comica sarà la risposta del "panellaro" che, al rimbombo dello sparo, s'era dileguato dalla piazza: «"Perché" domandò il panellaro, meravigliato e curioso "hanno sparato?"». Dei viaggiatori, inutile dirlo, nessuno aveva visto nulla: «"I viaggiatori, quelli seduti sul lato destro,

dicono che i vetri dei finestrini parevano passati a smeriglio tanto erano appannati: e forse è vero…”».

Insomma, come prima cosa, Leonardo Sciascia non ci tiene tanto a spiegarci qualcosa sul delitto in sé, quanto piuttosto sul contesto visto dal punto di vista del maresciallo. Non ci dice nulla, o quasi, per ora, sulla vittima o sui personaggi principali o sui fatti. La principale cosa che vuole comunicare al lettore è il senso d'impotenza del maresciallo costretto a scontrarsi continuamente con una desolante omertà generalizzata. Opposta, per di più, da dei cittadini onesti e non da criminali incalliti.

In questo sembrerebbe di ritrovare le parole del Sabatini-Coletti: consuetudine culturale. Una cosa che, addirittura, sembrerebbe respirata nell'aria fin dall'infanzia e che, stando alla voce del dizionario, farebbe di quel luogo un luogo dominato dalla malavita.

Ma già dopo una ventina di pagine, Sciascia sembra dirci qualcosa in più, e lo fa attraverso i fratelli Colasberna arrivati alla Stazione dei Carabinieri per parlare col capitano. Il loro ingresso in scena è segnato da una frase lapidaria: «Niente è la morte in confronto alla vergogna», che dice fluvialmente della loro mentalità. Subito dopo l'immagine di «una giovane donne […] arrivata dopo di loro, voleva parlare al maresciallo», che in seguito si scoprirà essere la moglie della seconda vittima, Paolo Nicolosi, dunque un personaggio importante ma riposto accuratamente nell'anonimato. Dall'intreccio di queste due entità (i Colasberna e la Nicolosi) s'intuisce che il pensiero che vuol far passare Sciascia è che le cose sono tutte collegate, che c'è – come vedremo pure in seguito – un filo rosso che unendoci tutti ci colloca nella posizione di dover controllare

attentamente le nostre azioni, le quali oltre ad avere effetto su noi avranno effetto anche su altri.

I fratelli Colasberna pensano del capitano, «con sollievo e disprezzo insieme», che è un continentale: «i continentali sono gentili ma non capiscono niente». Questa considerazione sembra dare pienamente ragione a quanto una trentina d'anni dopo dirà lo stesso Falcone, quando asserirà che l'essere di Palermo lo aveva aiutato enormemente a capire la cultura e il linguaggio mafiosi.

A un tratto, però, il sollievo dei fratelli Colasberna s'incrina: «Seduto davanti alla macchina da scrivere, c'era il carabiniere Sposito. Aveva una faccia infantile, il carabiniere Sposito: ma i fratelli Colasberna e i loro soci dalla sua presenza ebbero mortale inquietudine, il terrore della spietata inquisizione, della nera semenza della scrittura. *Bianca campagna, nera semenza: l'uomo che la fa, sempre la pensa* dice l'indovinello».

Finalmente Sciascia affronta in modo diretto il tema principale del suo interesse: la parola che, con la scrittura, si fa testimonianza e dunque mondo. Perché i Colasberna sanno che su un foglio di carta ci si continua a riflettere, facendosi magari delle idee precise su com'è andata una certa faccenda, e poi quell'idea si ripercuoterà sul mondo perché chi l'ha riflettuta si comporterà di conseguenza. È un'istintiva, ma allo stesso tempo ragionata, antipatia verso la scrittura. La descrizione che subito segue è fondamentale per figurativizzare tutto questo: «Il capitano disse parole di condoglianza e si scusò per averli convocati in caserma e per il ritardo. Pensarono ancora 'continentale, quanto sono educati i continentali' ma non perdevano di vista il carabiniere Sposito che stava, con le dita lievemente posate sui tasti della macchina, quieto ed intento come il

cacciatore che, il dito sul grilletto, attende la lepre al chiaro di luna». L'uomo con la faccia da bambino è un cacciatore potenzialmente omicida e loro – i navigati Colasberna – lepri in pericolo, semplicemente perché il fucile è la macchina da scrivere.

A questo punto, nel libro, compare una considerazione che dovremmo prima mettere in paio con un'osservazione che fece il giornalista Francesco La Licata in occasione del corso "Le mafie del terzo millennio" tenutosi a Roma il 22 gennaio del 2010:

> Io comincerei immediatamente sgombrando il campo da un pregiudizio. Tutti noi abbiamo sempre sentito parlare di questa benedetta e famosa omertà dei siciliani, che vi assicuro non esiste nel senso che non c'è popolo più loquace del siciliano e non esistono posti in Italia dove si sappia tutto di tutti in tempo reale come avviene in Sicilia. Ci si potrebbe chiedere: perché questo poi non si concretizza? Un conto è parlare vis-à-vis, al bar, nel salotto oppure anche con l'investigatore ma con l'accordo di uomo d'onore che non sarà mai utilizzato quello che io dirò. Un conto è mettere la propria riverita firma su un verbale che provocherà dei processi, quanto meno. Quindi se io devo sottoscrivere un'accusa, io siciliano, vorrei essere in qualche modo garantito che non subirò conseguenze da questo mio gesto di coraggio. E siccome in tanti anni, e sono più di centocinquanta, come abbiamo visto e come il procuratore (Piero Grasso, N.d.R.) ha sottolineato, non è mai avvenuto che un cittadino che si è prestato alla collaborazione in modo palese non abbia subito conseguenze sia dal punto di vista

> dell'incolumità fisica sia anche dal punto di vista delle ricadute giudiziarie, io credo che bisognerebbe un attimo riflettere e comprendere il perché della ritrosia a ufficializzare una vocazione caratteriale che sarebbe quella, esattamente come del milanese o dell'abitante di Udine, di dire tutto quello che si sa. E la stessa storia del pentitismo, la storia della mafia, ci dice che è vero questo, perché fenomeni di pentitismo sono presenti agli albori della storia della mafia[10].

Sciascia, appunto, similmente, fa dire al capitano: «È curioso […] come da queste parti ci si sfoghi in lettere anonime: nessuno parla, ma per nostra fortuna, dico di noi carabinieri, tutti scrivono. Dimenticano di firmare, ma scrivono». S'intende che questa interpretazione potrebbe non essere l'unica plausibile, ma è sicuramente una delle più suggestive.

Si potrebbe dire, allora, con buona pace del Sabatini-Coletti, che questa regola subisce innumerevoli defezioni, conosce presso i sottoposti delle condizioni di deroga e, soprattutto, di conseguenza, annulla con la sua sospensione il legame solidaristico della popolazione con la malavita: l'interesse comune ne farebbe una regola invincibile, ma evidentemente questo interesse non è comune. Certo è una regola che tende a mantenersi, e sebbene come ogni regola abbia le sue defezioni, queste assumono, quando si verificano, un peso specifico non trascurabile.

Proseguendo nella lettura, si assiste al lavoro sapiente di Sciascia di messa in scena del clima linguistico dell'isola, dove ci si esprime per sottintesi e dove ogni esternazione pubblica o incomprensione dei "segnali" che vengono mandati dalla mafia può costare cara. A un certo

---

[10] <http://www.youtube.com/watch?v=oia83BfvrvQ> (14/05/2010).

punto ritroviamo Giuseppe Colasberna, che all'apice della sintesi sciasciana, dice: «Io scrivo lento», dove quel "io" iniziale fa sì che non ci si confonda, che la frase non scivoli via in uno sdrucciolevole "scrivo lento", che si inizi calcando l'"io" e proseguendo con piedi di piombo. Io-scrivo-lento. E se ancora non si fosse capita la difficoltà esistenziale di quella «riverita firma», Sciascia la sottolinea subito dopo esaltando del Colasberna «la gioia di essersela cavata quasi con niente (il *quasi* restava agganciato a quei loro pezzi di scrittura che il capitano aveva voluto)». Il capitano aveva chiesto un'inezia, di scrivere su un pezzo di carta i loro dati anagrafici, ma quell'inezia era pesata. Con una minima inferenza possiamo immaginare che Giuseppe Colasberna sapesse perfettamente quello che sarebbe accaduto di li a pochi minuti e che Sciascia descrive così: «il capitano intanto andava confrontando la loro scrittura con quella della lettera anonima» sotto gli occhi del maresciallo, il quale «non capiva perché il capitano stesse applicato a studiare quelle scritture».

Da questa paura per la parola scritta possiamo fa discendere nuovamente il nostro principale interrogativo: che cos'è l'omertà?

Si direbbe una regola, che però può e spesso subisce infrazioni. Una consuetudine culturale, che però non trova riscontro nell'indole degli ipotetici dominati dalla malavita. Un legame solidaristico, ma evidentemente solo all'interno della mafia stessa e delle sue affiliazioni, visto che i non mafiosi non hanno interessi in comune con la mafia (altrimenti non parlerebbero, si suppone, e le lettere anonime e i pentiti e i testimoni di giustizia scemerebbero fino ad azzerarsi).

Tutti questi, in apparenza, paradossi vengono condensati da Sciascia nella figura emblematica di Calogero Dibella, il confidente di S., maschera

a un tempo buffa e drammatica. Chiamato *Parrinieddu*, il Dibella rivela quel poco che gli serve per ritenersi a posto con la coscienza e la società, ma non solo. «Di solito, quando in paese succedeva qualcosa di grosso, il *confidente* si faceva vivo spontaneamente, stavolta c'era voluta la chiamata […] faceva il *confidente* un po' per vocazione un po' illudendosi di avere così privilegio di impunità nel mestiere che faceva; un mestiere che, in confronto a quello di rubare a mano armata, considerava onesto e giudizioso, da padre di famiglia». A causa di quello che egli stesso definiva un errore di gioventù, Dibella era finito a fare «il facile e lucroso mestiere che faceva: perché coloro che gli affidavano il denaro, insospettabili galantuomini che amavano l'ordine sociale e le messe cantate, contavano sul suo prestigio affinché i debitori non sgarrassero nella puntualità dei pagamenti e nel segreto da mantenere. E infatti, per timore che il mediatore sapeva incutere ("ho lasciato la giacca all'Ucciardone" soleva dire per celia o per minaccia: e dunque ammazzando qualcuno sarebbe tornato a prenderla; ma in verità il pensiero del carcere gli dava sudore di morte), i debitori pagavano».

Calogero Dibella assomma in sé certe caratteristiche tipiche delle figure mafiose di ogni rappresentazione: una certa qual spavalderia, l'ironia messa bene in mostra dal bon mot della giacca, la violenza, il rispetto del segreto, il senso del dovere. Però, parla. Beninteso, parla dicendo ciò che gli è concesso (come dirà alcune pagine dopo il personaggio di don Mariano: «"ti ho lasciato fare la spia perché, lo so, devi tirare a campare"…»), quindi si tratta di delazioni minime (come poi vedremo anche in Falcone, i mafiosi – quando dicono – dicono piccolezze e su piccolezze mentono), giustificate dalla necessità di sopravvivere. Si

tratta di deroghe alla regola a loro volta sottoposte a una regola, che è quella del buon senso («… "ma devi farlo con giudizio"…» continuerà don Mariano), ma nel momento in cui questa regolamentazione dell'eccezione viene infranta perché viene meno il "giudizio" con cui si spiffera vi sono delle ricadute (e don Mariano concluderà: «… "non è che devi gettarti contro la santa chiesa" e santa chiesa voleva dire se stesso intoccabile, e del sacro nodo di amicizie che rappresentava e custodiva»).

Insomma, di nuovo, l'omertà, per quanto cogente possa essere come regola, trova le sue eccezioni, e le eccezioni alle eccezioni. Ma proprio qui sta tutto il corredo di problematiche del personaggio di Calogero Dibella:

> Non fosse stato per la paura, il *confidente* si sarebbe ritenuto felice e, nell'anima e negli averi, galantuomo. La paura gli stava dentro come un cane arrabbiato: guaiva, ansava, sbavava, improvvisamente urlava nel suo sonno; e mordeva, dentro mordeva, nel fegato nel cuore. Di quei morsi al fegato che continuamente bruciavano e dell'improvviso doloroso guizzo del cuore, come di un coniglio vivo in bocca al cane, i medici avevano fatto diagnosi, e medicine gli avevano dato da riempire tutto il piano del comò: ma non sapevano niente, i medici, della sua paura.

Dibella soffre fisicamente, somatizzando i sensi di colpa delle delazioni o forse – ma a livello inconscio – delle esazioni usurarie. Eppure continua nella sua carriera, sebbene il suo sogno sia quello di «mettersi dietro un banco di bottega a misurare tessuti», continua una carriera dovuta a un fatale errore di gioventù a cui era stato spinto dal bisogno.

La psicologia di questo personaggio, insomma, mette in rilievo dei punti fondamentali per la nostra analisi, punti che di seguito proveremo a riassumere.

Come prima cosa dobbiamo osservare che, proprio in quanto confidente "autorizzato" egli rispetta la regola dell'omertà. In ciò l'omertà denota una componente che potremmo dire qualitativa, poiché è importante anche il "cosa si dice". Molti pentiti e testimoni di giustizia, come vedremo, proprio per questo non possono non dirsi omertosi, pur rilasciando dichiarazioni (spesso fuorvianti e/o inventate e/o dolosamente parziali)

Secondariamente ci impedisce di trascurare la "normalità" del soggetto omertoso. Egli, mafioso o meno che sia, non è folle e l'omertà non è solo un capriccio, come spesso traspare dai media, dove i personaggi mafiosi limitano l'omertà al gioco delle tre scimmie, impedendo al fruitore d'intravederne l'intima natura. Una natura utilitaristica, "normale", potremmo perfino dirla "economicamente razionale".

Terzo, Dibella non ha alcun interesse reale nel fare quello che fa: lui vuole solo racimolare per far studiare il figlio e per mettere su il proprio esercizio commerciale. Da questo elemento s'intuiscono due spunti fondamentali: il primo è che sono altri ad avere interesse a che Dibella continui la sua professione, gli «insospettabili galantuomini che amavano l'ordine sociale e le messe cantate», cioè la componente politica dell'omertà; il secondo riguarda il tentativo di redimersi attraverso un'evoluzione culturale della prole, su cui ci soffermeremo tra poco.

Quarto punto fondamentale riguarda il "come si dice". Dibella «fin dal momento che aveva saputo della morte di Colasberna […] aveva

disegnato la sua menzogna: ad ogni dettaglio che aggiungeva, ad ogni ritocco, come un pittore che si allontana dal quadro per giudicare l'effetto di una pennellata, diceva "perfetto: non manca più niente" ma di nuovo si avvicinava a ritoccare e ad aggiungere; e mentre al capitano raccontava, ancora febbrilmente, ritoccava e aggiungeva». La questione, s'intende dalle parole di Sciascia, è anche – potremmo dire addirittura – di estetica. Va bene considerare il "cosa", ma anche il "come" è fondamentale, poiché Bellodi «prevedeva […] la menzogna del *confidente*: ma era comunque utile osservarne, nella menzogna, le reazioni», insomma, come quando cerca qualcosa nel foglio di carta coi dati anagrafici dei Colasberna. Questa ricerca estetica (che fra non molto potremo definire "estesica") non attiene solo a personaggio inventato di Dibella, ma anche a persone reali. Sempre Francesco La Licata, su "La Stampa" del 4 dicembre 2009, dice che:

> Con Spatuzza, che pure non sembra possedere il carisma e il fascino di un Buscetta, si sta ripetendo uno schema abbastanza collaudato.
>
> Lo stesso cui abbiamo assistito quando Tommaso Buscetta, prima osannato per le sue rivelazioni sulla mafia militare di Totò Riina e soci, cadde improvvisamente in «disgrazia», anche mediatica, una volta aperto il libro di mafia e politica. Persino le parole del nuovo pentito sono simili a quelle con cui Buscetta spiegava i suoi timori verso il tema dei «salotti buoni». «Non ho parlato subito di Berlusconi – spiega Spatuzza ai giudici che gli chiedono conto del ritardo dei suoi ricordi – perché volevo prima accreditarmi come attendibile e serio». Anche Buscetta

era cosciente che per varcare la fatidica soglia non bastava più il raccontino sulla guerra di mafia.

E così anche Gaspare «u tignusu» (senza capelli), si appresta ad entrare nell'occhio del ciclone. Lo fa scegliendo una protezione certamente non coriacea e vestendo i panni dell'ortodossia del pentimento: il desiderio di pagare le colpe attraverso un percorso di redenzione. Spatuzza oggi studia teologia, ha instaurato consolidati rapporti di confidenza (sin dal 2005) con vari cappellani delle carceri, dice di non aver mai rimosso lo sguardo dolce di don Pino Puglisi che sorrideva ai suoi assassini.

Questo brano, specialmente se si è a conoscenza delle parole espresse da Giovanni Falcone su Tommaso Buscetta, suona estremamente interessante. Per Falcone, Buscetta è quello che ha fatto capire la psicologia mafiosa. La Licata, sottolineandone qui il carisma e il fascino nel paragone con Spatuzza, rafforza questo sentore: il come dire è fondamentale. C'è un rituale, un galateo della fiducia da rispettare. Spatuzza vuol essere ritenuto «attendibile e serio», La Licata parla di «ortodossia del pentimento», Falcone paragona Buscetta a un «professore di lingue» per sintetizzarne le capacità esplicative e la profondità delle sue conoscenze. Si pone quindi una questione "di stile", di codificazione del "come dire cosa", che interessa sia l'omertà che la sua sospensione.

Quinto punto cruciale riguarda le motivazioni che spingono Dibella. In questo c'entra la redenzione attraverso l'evoluzione culturale della prole di cui al punto tre. Mentre il confidente considera l'interlocutore Bellodi, non può far a meno di pensare che:

era la legge, quanto la morte paurosa; non, per il *confidente*, la legge che nasce dalla ragione ed è ragione, ma la legge di un uomo, che nasce dai pensieri e dagli umori di quest'uomo, dal graffio che si può fare sbarbandosi o dal buon caffè che ha bevuto, l'assoluta irrazionalità della legge, ad ogni momento creata da colui che comanda, dalla guardia municipale o dal maresciallo, dal questore o dal giudice; da chi ha la forza insomma. Che la legge fosse immutabilmente scritta ed uguale per tutti, il *confidente* non aveva mai creduto, né poteva: tra i ricchi e i poveri, tra i sapienti e gli ignoranti, c'erano gli uomini di legge; e potevano, questi uomini, allungare da una parte sola il braccio dell'arbitrio, l'altra parte dovevano proteggere e difendere. Un filo spinato, un muro. E l'uomo che aveva rubato e scontata la condanna, che stava coi mafiosi e mediava prestiti ad usura e faceva la spia, cercava soltanto una breccia nel muro, uno slargo nel filo spinato. Presto avrebbe avuto in mano un piccolo capitale e aperto un negozio; e il figlio più grande teneva in seminario, ché si facesse prete o ne uscisse prima di prendere gli Ordini per diventare, meglio che prete, avvocato. Varcato il muro, non poteva più far paura la legge: e bello sarebbe stato guardare quelli rimasti di là del muro, del filo spinato. Così, lacerato dalla paura, a vagheggiare la sua pace futura, fondata sulla miseria e l'ingiustizia, un po' si consolava: e il piombo della sua morte intanto colava.

La mentalità di Dibella potrebbe essere simile a quella degli ebrei che sgomitano pur di salvarsi così ben descritta da Primo Levi ne *I sommersi e*

*i salvati* o a quella dei superstiti del Fokker FH-227 Fairchild che nel 1972 si schiantò sulla Cordigliera delle Ande come poi eternato nel film *Alive*: per sopravvivere in un contesto disperato si ricorre a mezzi disperati. È la paura il carburante dell'omertà, della violenza di cui si macchia Dibella, la paura di una legge feudale come quella che in Sicilia ha resistito più a lungo che altrove nella penisola. L'utile dell'omertà sta anche nella paura o, per essere più chiari, si teme che i benefici tratti dalla sospensione dell'omertà siano inferiori ai benefici che si traggono dal suo mantenimento. E come si possono scegliere i primi ai secondi se chi li deve garantire, cioè lo Stato, è raffigurato nella mente come un Moloch bizzoso?[11]

Sesto punto, quali sono i motivi (veri o presunti tali, ufficiali o ufficiosi) per cui si sospende l'omertà, o quasi? Così come Buscetta disse di non aver lasciato Cosa Nostra bensì d'esserne stato lasciato, anche Dibella si crea un alibi:

> coloro che avevano preceduto in quell'ufficio il capitano Bellodi usavano rivolgere al *confidente* domande che, in esplicita premessa o nella minaccia del tono, facevano apparire ai suoi occhi il confino di polizia o la denuncia per esercizio d'usura: e ciò dava a *Parrinieddu*, invece che paura, una certa sicurezza; il rapporto era chiaro, gli sbirri lo costringevano a fare infamità: e lui doveva farne quel tanto che bastava per acquietarli, a tenerseli buoni. Ma con chi ti parla con gentilezza, con confidenza, le cose si mettono in altro verso.

[11] Sia detta quasi come curiosità: Falcone confesserà a Padovani di rinvenire nei mafiosi, certe volte, l'unica parte razionale di un'umanità apparentemente folle.

Era nell'abuso dello Stato che c'era l'autorizzazione interiore a parlare. La minaccia faceva sì che per Dibella l'oggetto di valore smettesse di essere una data informazione e divenisse la propria sopravvivenza, ne conseguiva che al "far fare" dell'autorità conseguisse un giustificato "non poter non fare". Ma al "non far non fare" di Bellodi coincide un imbarazzante "poter non fare" che alimenta il senso di colpa. Sarà proprio Falcone a chiedersi dove certi pentiti abbiano trovato la forza interiore, pur nel più completo abbandono da parte delle istituzioni e nel più asfissiante pressing da parte della mafia, per continuare sulla strada della collaborazione di giustizia. Uno dei temi che più ci interesseranno nelle prossime pagine, insieme a quello della "spinta" all'omertà, sarà proprio quello dell'"alibi" dall'omertà.

A questo punto, una volta delineati i contorni del contesto omertoso, dobbiamo domandarci: a che sistema valoriale fa capo l'omertà? Ossia, cosa spinge all'omertà? E, di conseguenza, cosa strappa dall'omertà?

## Capitolo 2

*Paragrafo 1*

Sciascia aveva, all'inizio degli anni '60, fotografato una realtà che però si componeva di una miriade di connessioni interne che non dovremmo temere di definire "rizomatiche", per usare una parola cara a Jung e ancor più a Deleuze.

Se è vero, com'è vero, che lo scrittore ha saputo tracciare un ritratto impietoso e con mano fermissima, è altrettanto vero che, se dovessimo analizzare il contesto dell'omertà sulla base di quanto da lui descritto, ci verrebbero a mancare una serie di dettagli utilissimi se non fondamentali ai fini della nostra disamina.

Don Mariano è un perfetto "tipo" mafioso, così come di esemplare chiarezza sono le dinamiche raffigurate, ma inevitabilmente, se si vuol capire l'origine dell'omertà e le sue valenze, dobbiamo intrattenere con la realtà storica un rapporto assai più microscopico.

Per esempio, non è superficiale sapere che la mafia non è antica come Buscetta sosteneva, risalente addirittura a prima del medioevo secondo lui. A detta di Dickie essa nasce poco prima che i Borboni si stabilissero in Sicilia, in un periodo di continui passaggi di autorità da un occupante a un altro. Essa, dunque, si concretizza in presenza di una rischiosa possibilità di anomia: in presenza di regole sempre mutevoli, il popolo siciliano si è creato una sua realtà interna che resisteva agli scossoni esterni. Poi, sempre per Dickie, la vera e propria potenza della mafia – che fino ad allora aveva svolto solo la funzione di "tribunale", per così dire, del popolo – diviene economica: gli inglesi, all'epoca della loro occupazione, scoprirono che i

limoni erano perfetti per essere tenuti a bordo delle unità delle loro flotte per sconfiggere lo scorbuto. A quel punto ingenti furono le quantità che, a detta dello studioso britannico, uscirono dalla Trinacria, con un introito ragguardevole, che consentì a città come Palermo di assumere i loro caratteristici tratti estetici urbani. Lo stesso Leopoldo Franchetti, citato da Dickie, osservava che le piante di limoni erano tenute nei poderi con la cura riservata altrove per le piante rare dei parchi botanici.

Il limone, si sa, è pianta delicata. Facile a morire o a guastarsi alla minima avversità. A quel punto, ovviamente, i nobili siciliani, già disavvezzi a governare i propri latifondi con equanimità e lungimiranza, affittarono i propri possedimenti e se ne disinteressarono completamente, paghi delle cosiddette "rendite" che a tanti eroi della narrativa dell'Ottocento hanno permesso di viaggiare smarrendo o ritrovando se stessi.

I fittavoli, a loro volta, cedevano a mezzadri certi appezzamenti dei latifondi (ultimo dei quali fu smembrato solo nella metà del 1900, dettaglio non da poco) ed esigevano molto puntualmente la propria pigione. Insomma, in un sistema di scatole cinesi dove le responsabilità erano infinitamente scaricabili, e dove per mantenere l'ordine si ricorreva alla mafia, la durezza la faceva da padrone e il nascente Regno d'Italia aveva ben altro a cui pensare che questo. Casi come quello di Nicolò Turrisi Colonna, nobile che descrisse con poca indulgenza il fenomeno mafioso, introducendolo finalmente al ministero, ma essendo egli stesso colluso con la mafia, dovevano essere molteplici, ingenerando negli osservatori esterni un senso di confusione non da poco, specie perché magari la collusione sussisteva per ragioni eterogenee e non necessariamente colpevolizzabili.

Forse per questo, Gaetano Mosca dirà: «È strano intanto che si debba notare come coloro che discorrono e scrivono di mafia, in tutta l'Italia, ma specialmente in quella settentrionale, ancora oggi raramente abbiano un concetto preciso ed esatto della cosa, o delle cose, che colla parola mafia vogliono indicare»[12], aggiungendo poco dopo che «il sentimento di mafia, o meglio lo spirito di mafia, si può descrivere in poche parole: esso consiste nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti»[13].

Siamo in presenza del solito luogo comune secondo cui la mafia sia una caratteristica dello spirito, una cosa collegata solo all'onore e alla passionalità dei popoli latini e in special modo mediterranei[14]. Un luogo comune che in seguito diventò "una calunnia ordita al nord per screditare il sud", visto che la mafia non esisteva per taluni.

Ovviamente, su questo punto, ci si giocano tutte le possibili implicazioni dell'omertà: se la mafia fosse una circostanza solo psicologica, l'omertà diventerebbe essa stessa una condizione psicologica, inevitabilmente. Così come sarebbe una circostanza psicologica l'essere razzista se lo fosse anche l'essere nazista.

Viceversa, col sapiente lavoro di Giovanni Falcone, si è arrivati alla coscienza che la mafia è una struttura, una struttura che fin dalla propria

---

12 Gaetano Mosca, *Che cosa è la mafia*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pag. 3.

13 Ivi, pag. 5.

14 Dobbiamo precisare, comunque, che – sebbene fosse di molti – non apparteneva a Mosca questa visione in senso stretto, in quanto, nel suo citato lavoro sulla mafia, dice anche: «Si potrebbe osservare che lo spirito di mafia non è speciale alla Sicilia, che esso si è trovato e si trova in tante altre parti del mondo, dovunque la giustizia sociale si è mostrata o si mostra incapace a sradicare ed a sostituire del tutto il sistema della vendetta privata. [...] In molte parti d'Italia centrale il popolino crede sempre che il poliziotto, lo sbirro sia un essere abbietto, e non approva che uno, che viene ferito in rissa da una coltellata, riveli alla giustizia il nome del feritore. Anche là abbiamo dunque non solo la mafia ma la sua indivisibile compagna, l'omertà» (pag. 9-10).

nascita porta con sé alcune caratteristiche, tra cui il pragmatismo. La mafia non fa le cose per caso, «nell'organizzazione violenza e crudeltà non sono mai gratuite, rappresentano sempre l'*extrema ratio*, l'ultima via d'uscita quando tutte le altre forme di intimidazione sono inefficaci o quando la gravità di uno sgarro è tale da meritare soltanto la morte»[15], e quando uccide bisogna tenere presente che «non è né un organo di informazione né un'agenzia di stampa né un ente morale o religioso; vuole semplicemente far arrivare il messaggio a chi di dovere, generalmente agli uomini d'onore»[16].

Dobbiamo allora pensare innanzitutto che l'omertà sia una "tecnica", una manovra codificata che fa appello a delle regole. Quali? Innanzitutto la verità, come abbiamo detto nel capitolo precedente. Secondariamente, per capire qualcosa di queste regole, dobbiamo considerare che «l'interpretazione dei segni, dei gesti, dei messaggi e dei silenzi costituisce una delle attività principali dell'uomo d'onore. […] L'uomo d'onore deve parlare soltanto di quello che lo riguarda direttamente, solo quando gli viene rivolta una precisa domanda e solo se è in grado e ha diritto di rispondere. Su tale principio si basano i rapporti interni alla mafia e i rapporti tra mafia e società civile»[17].

Non si tratta dunque di una peculiarità spirituale, ma di un apprendistato che inizia «fin da bambino» respirando «giorno dopo giorno aria di mafia, violenza, estorsioni, assassinii»[18], e poi continua su una biforcazione: mafia o società civile. Nel primo caso «l'insegnamento più autentico del comportamento avviene dopo, piano piano, con le persone

[15] Giovanni Falcone, con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1993, pag. 28.
[16] Ibid.
[17] Ivi., pag. 49.
[18] Ivi, pag. 39.

che si frequentano e ascoltando molto. Avviene con l'esperienza toccata con mano. Non c'è uno statuto da leggere»[19]. Nel secondo caso si è assuefatti a un punto tale che, come ricorderà la sorella di Giovanni Falcone, Maria: «la mia, la nostra vita si era svolta, almeno nella prima fase, alla Magione, un quartiere di mafia. Ma questa presenza non l'avevamo mai avvertita. […] I padrini li abbiamo scoperti dopo. […] La mafia, prima, non sapevamo cosa fosse. […] Si rivelò un discorso su un problema che non sentivamo vicino a noi»[20].

Quest'ultima osservazione è molto importante. Immaginiamo dunque che alla signora Maria Falcone, o a una sua conterranea, prima del Maxiprocesso, qualcuno avesse chiesto "Saprebbe dirmi cos'è la mafia?". La risposta, naturalmente, sarebbe stata "No", o forse, nella migliore delle ipotesi, qualcosa di molto generale e vago. Possiamo definire questa solo ignoranza, o forse dovremmo chiamarla omertà? Una strana forma d'omertà, indubbiamente, una forma di omertà che potremmo dire "inconsapevole", ma pur sempre omertà. Possibile, infatti, non riuscire a tificare a una prassi così diffusa e da così tanto tempo nota?

L'omertà è, per le ragioni che abbiamo detto, una forma di autocensura. Qualora sia il mafioso a esercitarla è un'autocensura che nasce da un codice di comportamento ben definito. Quando è il cittadino, il comune "onesto" cittadino, l'omertà non è indotta dall'osservanza di una regola, ma piuttosto da un riflesso condizionato frutto dell'apprendistato di cui prima.

---

[19] Saverio Lodato, *La mafia ha vinto – Intervista con Tommaso Buscetta*, Mondadori, Milano, 2007, pag. 49.

[20] Francesco La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano, 2002, pag. 68-69.

Se la consideriamo a livello sociale (nello specifico di quegli strati di società criminali o contigui), quindi, non possiamo non considerare l'omertà come un fatto sociale totale, laddove per fatti sociali totali intendiamo quei fatti che «mettono in moto, in certi casi, la totalità della società e delle sue istituzioni (potlàc, clan che si affrontano, tribù che si scambiano visite, ecc.) e in altri casi, solo un grandissimo numero di istituzioni, soprattutto quando gli scambi e i contratti riguardano piuttosto individui»[21].

Il mafioso non parla perché, in quanto uomo d'onore, «ha l'obbligo di dire la verità perché la verità costituisce per lui una regola di sopravvivenza […]. Egli è autorizzato a parlare solo di quanto concerne il cerchio ristretto delle sue competenze. Altrimenti si pone al di fuori delle regole e a quel punto non lo protegge più niente e nessuno. Le regole costituiscono l'unica salvaguardia del mafioso. […] Piuttosto che mentire, Mannoia smetteva di parlare. I mafiosi possono incorrere in piccole inesattezze, indulgere a menzogne trascurabili, ma non fanno mai affermazioni disonorevoli. Non dimentichiamo che sono "uomini d'onore"»[22]. Diciamo quindi che per il momento l'omertà riveste importanza morale e, in quanto frutto di regola, normativa.

Ma non dobbiamo dimenticare il presupposto fondamentale che è l'economicità della mafia. Accennavamo al fatto che per la mafia solo il "risparmio" è ammirevole. Non è vero, come dice Falcone, che ci sono sempre modi "folcloristici" di uccidere. La mafia non s'innamora feticisticamente di un solo tipo di assassinio per mera estetica. Talvolta

---

[21] Marcel Mauss, "Saggio sul dono" in *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino, 2000, pag. 286.

[22] Giovanni Falcone, con Marcelle Padovani, Op. Cit, pag. 59.

indulge a qualche "simbolismo", ma fondamentalmente alla mafia preme che l'omicidio sia professionale: silenzioso e pulito, senza fracasso che faccia accorrere i vicini, senza sbraiti che richiamino gente. L'omicidio professionale, quindi, avviene per strangolamento e il corpo dev'essere disciolto nell'acido. La cosiddetta "lupara bianca", quando il corpo scompare e semplicemente non se ne sa più nulla. Questo è assolutamente consonante con quanto dichiarerà Buscetta a Lodato, ossia che gli avevano assolutamente sconsigliato litigi e risse pubbliche. L'ordine è sempre non dare nell'occhio. «L'organizzazione è decisamente conservatrice. […] tali valori formali (quelli cristiani) si conformano perfettamente al loro credo borghese»[23], con tutto ciò che comporta.

Così possiamo riassumere l'importanza dell'omertà per il mafioso, che diventa quindi una sostanziale strategia "economica", di risparmio. Inutile mentire, creare castelli di carte pronte a volare via. La cosa più semplice e immediata è semplicemente non parlare.

E il semplice cittadino? Quello che non appartiene a cosa nostra? Ebbene, come si è detto tace perché anestetizzato dall'assiduità ambientale, oppure tace perché sceglie. A tal proposito è emblematico il seguente brano

> Ma fu la signora Patrizia Santoro che espose chiaramente il punto di vista di buona parte della cittadinanza. Ancora una volta con una lettera al "Giornale di Sicilia", particolarmente sensibile a certe necessità, tanto da decidere di cavalcare una campagna moralizzatrice. Con la mafia? Contro i politici con

[23] Ivi., pag. 76.

essa collusi? No, assolutamente. Contro gli eccessi dei giudici scortati.

Scrisse la Santoro, vicina di casa di Falcone, definendosi "onesta cittadina che paga regolarmente le tasse e lavora otto ore al giorno": "Tutti i giorni (non c'è sabato e domenica che tenga), al mattino, durante l'ora di pranzo, nel primissimo pomeriggio e la sera (senza limiti di orario) vengo letteralmente assillata da continue e assordanti sirene di auto della polizia che scortano vari giudici. Ora io mi domando: è mai possibile che non si possa, eventualmente, riposare un poco nell'intervallo del lavoro o, quanto meno, seguire un programma televisivo in pace, dato che, pure con le finestre chiuse, il rumore delle sirene è molto forte?". Che fare? La signora un'idea ce l'ha. Sarebbe sufficiente portare questi "egregi signori" in alcune "villette", naturalmente fatte costruire appositamente "alla periferia della città, in modo tale che, da una parte sia tutelata la tranquillità di noi cittadini-lavoratori, dall'altra, soprattutto, l'incolumità di noi tutti che, nel caso di un attentato, siamo regolarmente coinvolti senza ragione (vedi strage Chinnici)"[24].

Il ragionamento aberrante, che da questo pezzo emerge, è quello del cosiddetto "onesto" cittadino, che per paradosso non se la prende con chi fa l'attentato, ma col suo catalizzatore, che non ha alcun interesse a vedersi saltare in aria. La signora Patrizia Santoro, all'epoca, evidentemente poco sensibilizzata sui temi di mafia, aveva scelto. La sua omertà, che potremmo chiamare "selettiva", le impedisce di trovare nell'attentatore il

[24] Francesco La Licata, Op. Cit., pag. 70.

vero problema. Non è molto diverso dal non far entrare in casa gente che fuma per evitare che il gas diffuso nell'ambiente da un meccanismo difettoso si produca in una conflagrazione. A un certo punto, semplicemente, nella mente di una moltitudine si è innescata un'autocensura che ha spostato il problema dalla mafia all'antimafia, vista come l'elemento di disturbo che stuzzicava il proverbiale cane dormiente. Solo con le stragi del '92 qualcosa si modificherà.

A questo punto, socialmente, l'omertà si palesa come fatto sociale totale (tenuti in conto i distinguo del caso), poiché coinvolge e attiva istituzioni morali, normative, economiche, religiose, ecc.; possiamo riconoscere un'omertà *inconsapevole* e una *selettiva*; e, infine, dobbiamo riconoscere che l'omertà è una tecnica discorsiva che, oltre a provenire da una cultura ben precisa e identificabile, ha anche delle sue regole intrinseche.

Arrivati a questo punto, sarà bene provare a identificare, seppure a grandi linee, alcune delle regole che stabiliscono il funzionamento dell'omertà.

*Paragrafo 2*

Domanda principale: che testi produce la mafia? Ovviamente non ha una produzione audiovisiva, non scatta fotografie e non fa registrazioni. Inoltre, sostanzialmente, non ha una produzione scritta. Naturalmente ora il pensiero correrà all'esempio dei pizzini di Bernardo Provenzano. Ebbene, tale fenomeno, che analizzeremo meglio in seguito, oltre a essere troppo ristretto per poterlo prendere in considerazione, richiama anche varie riflessioni fra cui quella assai problematica: come mai Provenzano usava

un mezzo così insolito per un mafioso come la traccia scritta? Ma soprattutto così difforme dalla sua personalità[25]? Rimane quindi il sospetto che questa variante comunicativa sia ornamentale, aggiuntiva o addirittura posticcia.

Trovare un *corpus* di testi della mafia è un'impresa molto difficile, perché la mafia è sostanzialmente una cultura orale che ha mantenuto le sue caratteristiche, salvo quando deve comunicare con le istituzioni. Si prendano a esempio le innumerevoli volte che a un funzionario troppo solerte o a qualche politico giunge il classico proiettile o la classica lettera col disegno di una bara col proprio nome sopra o qualche telefonata (si pensi alla famosa telefonata giunta a Giorgio Ambrosoli, uno dei rari documenti sonori oltre le intercettazioni), come anche narrato da Giovanni Falcone[26]. La comunicazione mafiosa nei confronti delle istituzioni e degli uomini delle istituzioni si mantiene sbrindellata e restia: «atteggiamenti minacciosi, frasi oscure che venivano dagli avvocati o dagli stessi imputati»[27].

Lo strumentario comunicativo mafioso non è mai osservabile "dal vivo", ma sempre in differita, riportato nei processi, dagli studiosi, dai magistrati e dai testimoni. Proviamo quindi a fare una ristrettissima antologia di queste osservazioni sul linguaggio mafioso e sulle sue motivazioni, anche ripetendo certi concetti già espressi, a partire dall'intervista fatta a Giovanni Falcone da Marcelle Padovani, riservandoci di volta in volta la possibilità di chiosare.

---

[25] Come racconta Tommaso Buscetta a Saverio Lodato (*La mafia ha vinto*, Mondadori, 1999, Milano, pag. 70), Provenzano era sospettoso e cauteloso fino all'ossessione, quindi è assai insolito – al di là della sua formazione di mafioso – che un tipo del genere lasci tracce scritte.

[26] Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, *Cose di cosa nostra*, Bompiani, 1993, Milano, pag.56.

[27] Francesco La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, 2002, Milano, pag. 75.

> In genere si ritiene che la mafia privilegi certe tecniche di omicidio rispetto ad altre. È un errore. La mafia sceglie sempre la via più breve e meno rischiosa. È questa la sua unica regola. Non ha alcuna preferenza di tipo feticistico per una tecnica o per un'altra. [...] Detto questo non mancano i casi in cui il tipo di assassinio e le modalità dell'esecuzione ne indichino le ragioni e le motivazioni.[28]

Si potrebbe benissimo iniziare a teorizzare (oltre che anche questi e altri atteggiamenti siano *comunicazione*) che l'omertà sia solo uno strumento, allora. Lo strumento più facile per eludere domande e indagini. Un muro di gomma contro cui l'indagine deve necessariamente fermarsi, perché non c'è nulla da interpretare. Nulla che il mafioso non voglia lasciar trapelare anche attraverso atteggiamenti somatici rilevanti.

> Cosa Nostra si fonda sulla regola dell'obbedienza. Chi sa obbedire, eseguendo gli ordini con il minimo di costi, ha la carriera assicurata.[29]

> Il kamikaze non rappresenta un modello in auge tra i membri di Cosa Nostra.[30]

> La violenza interna all'organizzazione è la più difficile da comprendere. Ci è difficile pensare infatti che risponda a una logica, che la mafia non abbia altro mezzo, per ristabilire

---

[28] *Cose di cosa nostra*, pag. 26-27
[29] *Op.cit.*, pag.31
[30] *Op.cit.*, pag.34

> l'ordine interno, se non quello di uccidere: quando recluta un vigliacco o un bugiardo, quando le capita di venire imbrogliata sulla merce, e così via. [...] Dal momento che all'interno dello Stato-mafia non esistono né tribunali né forze dell'ordine, è indispensabile che ciascuno dei suoi "cittadini" sappia che il castigo è inevitabile e che la sentenza verrà eseguita immediatamente. Chi viola le regole sa che pagherà con la vita.[31]

Quando la mafia comunica, lo fa essenzialmente col proprio affiliato. Raramente ha interesse a comunicare con l'autorità costituita, tendenzialmente – quando succede – si limita a informarla[32].

Come abbiamo già detto, nella mafia non c'è la possibilità di deroghe: le regole sono precise e chi è affiliato sa a cosa va incontro quando mente o parla troppo. L'obbedienza alla regola è fondamentale. Il mafioso che deroga alle regole, che non mantiene degli standard di professionalità, oltre che per se stesso, è un grosso pericolo per l'organizzazione. Quindi, per evitare qualsiasi complicazione, il silenzio diventa ancor più calzante come strumento.

Riassumendo: economicità dell'azione, efficacia dell'azione, obbedienza, professionalità, altrimenti la morte.

> Da quanto detto non bisogna concludere che tutto è prevedibile e stabilito per l'eternità nell'ambito di Cosa Nostra. La mafia è composta di esseri umani, con le loro esigenze, i loro

---

[31] *Op.cit.*, pag.37

[32] Potrà rivestire un qualche interesse sapere quanto dice Francesco La Licata in merito: «Qualche volta è accaduto che la richiesta alla magistratura per colloqui "a chiarimento" sia partita proprio da padrini convinti di essere perseguitati dagli "sbirri"» (*Storia di Giovanni Falcone*, pag. 56).

> desideri, i loro comportamenti che si evolvono nel tempo. Mi è capitato di notare segni d'irritazione di fronte alla durezza di alcune regole. Ho constato che uomini come Buscetta, Mannoia e Calderone, diventando pentiti, rivendicavano in qualche modo una certa qualità di vita incompatibile con i princìpi mafiosi. Molti mafiosi si sono rivelati sensibili al consumismo.[33]

Questo è, in maniera estremamente semplificata, il contesto in cui germina l'omertà.

Si tratta di un contesto in cui, estendendo una citazione che abbiamo fatto in precedenza,

> l'interpretazione dei segni, dei gesti, dei messaggi e dei silenzi costituisce una delle attività principali dell'uomo d'onore. E di conseguenza del magistrato. La tendenza dei siciliani alla discrezione, per non dire al mutismo, è proverbiale. Nell'ambito di cosa nostra raggiunge il parossismo. L'uomo d'onore deve parlare soltanto di quello che lo riguarda direttamente, solo quando gli viene rivolta una precisa domanda e solo se è in grado e ha diritto di rispondere. Su tale principio si basano i rapporti interni alla mafia e i rapporti tra mafia e società civile. Magistrati e forze dell'ordine devono adeguarsi.[34]

perché

> tutto è messaggio, tutto è carico di significato nel mondo di Cosa Nostra, non esistono particolari trascurabili. È un esercizio affascinante che esige tuttavia una attenzione sempre vigile.[35]

---

[33] *Cose di Cosa Nostra*, pag.38.
[34] *Op.cit.*, pag.49.
[35] *Op.cit.*, pag.51

*Paragrafo 3*

Si rischia di smarrire il motivo di tanta macchinosità. E la persona comune potrebbe essere portata a fare un ragionamento semplicistico: se è così difficile vivere da mafiosi, perché quando vengono catturati non parlano e provano a farsi una nuova vita? La risposta potrebbe essere che il nostro Stato non è nelle condizioni di difendere sul lungo-lunghissimo periodo un testimone di giustizia, ma forse non sarebbe la più adatta o l'unica. Più probabilmente, il motivo di questa maniacalità, è quello che ci dà direttamente Falcone:

> Si può scorgere qualcosa di patologico in questo scambio di cerimonie, in questo attaccamento ai dettagli. Ma chi vive a contatto con il pericolo ha bisogno di comprendere il significato degli indizi apparentemente più irrilevanti, di interpretarli mediante un'opera costante di decodificazione. E questo vale per chiunque, poliziotto, magistrato, criminale.[36]

In questo modo siamo autorizzati a pensare che anche l'omertà, che si caratterizza proprio per la sua cocciutaggine (altrimenti sarebbe una ritrosia momentanea), sia una forma di tale ostinazione, di tale costante puntiglio difensivo.

E addirittura un indirizzo di ricerca potrebbe proprio affrontare la natura profonda, psicologica del fenomeno, come fanno Girolamo Lo Verso ed Emanuela Coppola:

> La mafia, oltre a contaminare di agenti patogeni il contesto in cui è radicata, produce anche psicopatologia al suo interno,

[36] *Cose di Cosa Nostra*, pag.52

> tra i suoi membri. [...] La modalità di funzionamento di Cosa Nostra, se pur estremamente razionale da un punto di vista strategico, si avvita su elementi psicopatologici di matrice collettiva che rappresentano il collante utile a tenere insieme l'organizzazione stessa, oliandone i meccanismi d'azione.[37]

Però ci potrebbe essere un opposto modo d'interpretare l'uso dell'omertà. Dice Falcone: «Questi uomini degni di Machiavelli, che vivono perennemente sulla difensiva, sono costretti a essere sintetici»[38]. Potrebbe essere, l'omertà, una sorta di estrema sintesi? E se sì, di quale discorso? Prima di rispondere rimarchiamo un punto fermo: l'omertà si verifica solo all'esterno della mafia e avvolge tutti i "dati sensibili" che la mafia non vuole lasciar trapelare. All'interno della mafia gli "uomini d'onore" sanno che non devono comunicarsi nulla (perché l'uomo d'onore se deve sapere sa, senza che gli si comunichi alcunché, perciò non deve parlare di nulla con un altro uomo d'onore: non ci sono circolari né note di servizio[39]). Falcone spiegava spesso ai colleghi, suscitandone l'ironia:

> "L'uomo d'onore ha l'obbligo di dire la verità perché la verità costituisce per lui una regola di sopravvivenza, quando è libero e maggiormente quando non lo è più. Se l'obbligo di dire la verità in presenza di un uomo d'onore non è più rispettato dai mafiosi, è segno inequivocabile che o sarà lui a morire o sarà il suo interlocutore ad essere soppresso".

---

[37] Girolamo Lo Verso ed Emanuela Coppola, "Mafia e sanità. La psicologia mafiosa", in Alessandra Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2009, pag.174.

[38] *Cose di Cosa Nostra*, pag.54

[39] Si pensi al disagio di Brusca davanti alla querulità dei mafiosi americani.

> Ecco perché si parla poco all'interno di Cosa Nostra, ecco perché è inutile e superfluo spettegolare di cose che si sanno poco e male e di persone che non hanno nulla a che fare con la famiglia di appartenenza. Se un uomo d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù viene a conoscenza di qualche cosa che riguarda la famiglia di Ciaculli, non c'è ragione che ne faccia parola. La cosa non lo riguarda.[40]

Ecco in sintesi qual è l'economia che regola la comunicazione all'interno di Cosa Nostra.

Da quanto abbiamo detto finora, il panorama può apparire appannato e irregolare, avendo davanti elementi diversi:

a. **obbedienza**: regola fondamentale di Cosa Nostra;
b. **economicità ed efficienza**: criteri basilari cui s'ispira la sua azione;
c. **verità e discrezione**: principi imprescindibili della sua comunicazione;
d. **schiavitù e morte**: elementi socio-culturali della cultura siculo-mafiosa.

Eppure tutti questi elementi si combinano non appena si inizi a concepire la mentalità mafiosa e paiono come assolutamente omogenei e consequenziali. È interessante confrontare le regole mafiose con *Il Decalogo* [41] della Decima MAS:

I. Sta zitto.
II. Sii serio e modesto.
III. Non sollecitare ricompense.
IV. Sii disciplinato.

---

[40] *Cose di cosa nostra*, pag.58-59
[41] Junio Valerio Borghese, *Decima Flottiglia MAS*, Garzanti, 1950, Milano, pag.355-356.

V. Non avere fretta di operare, non raccontare a tutti che non vedi l'ora di partire.

VI. Devi avere il coraggio dei forti non quello dei disperati.

VII. La tua vita è preziosa ma l'obbiettivo è più prezioso.

VIII. Non dare informazioni al nemico.

IX. Se prigioniero sii sempre fiero di essere italiano – Sii dignitoso.

X. Se cadrai mille altri ti seguiranno, da gregario diventerai un capo, una guida, un esempio.

In entrambe le circostanze siamo di fronte a un gruppo militare di una società chiusa.

Assunto tutto ciò, dovremmo chiederci qual è allora il tenore delle comunicazioni esterne a Cosa Nostra. In che modo l'omertà vi rientra.

Ebbene, «i messaggi di Cosa Nostra diretti al di fuori dell'organizzazione – informazioni, intimidazioni, avvertimenti – mutano stile in funzione del risultato che si vuole ottenere»[42] e spesso il silenzio è un messaggio molto più efficace della parola:

> Un giorno ho assistito a Palermo a una scena di strada estremamente significativa. Un tizio protesta contro un altro che ha parcheggiato di traverso, intralciando la circolazione. Si agita, urla. l'altro lo osserva indifferente e poi continua a parlare con un suo amico come se niente fosse. Il tizio non fa una piega e se ne va senza fiatare. Aveva capito, davanti all'atteggiamento sicuro dell'interlocutore, che, se avesse insistito, le cose avrebbero preso una brutta piega e lui sarebbe uscito perdente dallo scontro.[43]

---

[42] *Cose di cosa nostra*, pag.56
[43] *Op.cit.*, pag.61

Questo aneddoto è molto simile, sebbene speculare, a un altro aneddoto:

> Un commerciante racconta di non aver mai pagato il pizzo. Sembra incredibile, noi stessi, in passato, eravamo fermamente convinti che la mafia fosse onnipotente. Fin quando non abbiamo capito che la mafia è opportunista, ma non onnipotente. Cosa Nostra utilizza una strategia di fittizia onnipotenza: seleziona accuratamente i bersagli su cui esercitare il potere, li assoggetta psicologicamente, facendo lievitare, così, il mito della sua onnipotenza. Veniamo all'episodio. Il nostro commerciante, signore simpatico e un po' "creativo", ha trovato la serratura delle saracinesca del suo negozio impiastricciata di colla. L'ha sostituita, pensando ad una bravata, e ha ripreso tranquillamente il suo lavoro, inconsapevole del fatto che in realtà si era trattato di un gesto intimidatorio. L'inconveniente si è ripetuto ma, anche questa volta, la serratura incollata non ha sortito l'effetto desiderato. I mafiosi non sono mai più tornati, scoraggiati, sembrerebbe, dall'ipotesi che il commerciante non fosse per nulla intimorito dalla richiesta del pizzo e quindi potesse denunciare. Hanno preferito spostarsi di qualche metro, lì dove un altro commerciante sembrava impaziente di mettersi in regola e pagare prima ancora che qualcuno glielo avesse chiesto.[44]

Ovviamente si potrebbe anche pensare, sulla scorta delle pagine precendenti, che magari il silenzio del commerciante potrebbe essere stato

[44] Girolamo Lo Verso ed Emanuela Coppola, *Op.cit.*, pag.171

preso da due mafiosi malaccorti per un segnale del proprio potere e che quindi abbiano desistito riconoscendo nel commerciante qualcuno con "le spalle coperte". Ma qualunque sia il motivo, in entrambi i casi, il silenzio è stato un gesto di affermazione di potere.

Occorre precisare, però, che in questi due casi, parliamo di silenzio e non di omertà, in quanto l'omertà è una strategia ben precisa, non una semplice sospensione della comunicazione verbale, come all'inizio abbiamo appena ventilato.

L'omertà si ammanta di quei valori che sono propri a Cosa Nostra in primis e alle altre mafie a seguire. Probabilmente il commerciante dell'aneddoto non aveva nulla o quasi del background dei mafiosi con la colla, poiché essi praticano un tipo di silenzio ben diverso dal suo, con un retaggio diverso.

> Dietro il luogo comune del mafioso che non parla si nasconde qualcosa d'altro: fatalismo, scoramento, rifiuto di andare avanti. Non è un caso che appena un uomo d'onore ha espresso il desiderio di collaborare sia stato battezzato in modo anche troppo rivelatore "pentito", "delatore", "infame", facendo il gioco di Cosa Nostra, mettendo in bella mostra la cultura del peccato che ci assilla. [Non per nulla] nelle aule dei palazzi di giustizia circolava un rassicurante luogo comune: "Il mafioso non parla mai, altrimenti sarebbe o un pazzo o un uomo morto".[45]

Si noti come, nella colloquialità, la comunicazione che condurrebbe il mafioso a morte sicura si sovrapponga al parlare generico. Il mafioso non

[45] *Cose di Cosa Nostra*, pag.62.

può parlare tout court. Se parla è insano, nel senso di insanità mentale e insanità fisica, follia e morte. Il suo normale stato è il silenzio totale e cocciuto. Cosa ben diversa da ciò che accade al commerciante, il quale – nell'interpretazione degli autori del saggio in cui se ne riporta la storia – può compiere benissimo il normale atto della denuncia. Per lui, parlare, è normale. Per il mafioso no.

Ma subito abbiamo sotto mano una delle differenze più interessanti: mentre il silenzio del mafioso è sempre omertoso, quello del commerciante può esserlo o può non esserlo, non essendo lui un "uomo d'onore" (e qui si riscatta anche Maria Falcone) e quindi estraneo al codice culturale di Cosa Nostra. Come a dire che l'omertà ce la si deve guadagnare.

Ma ciò non vale solo per il silenzio o, meglio, vale anche quando si comunica in silenzio, poiché «da una inflessione di voce, da una strizzatina d'occhi capisco molto di più che da lunghi discorsi»[46]. Anche la mimica assume rilievi diversi, a seconda che a produrla sia il commerciante o il boss.

Ma allora, e qui torniamo alla duplice domanda di prima, non potrebbe essere l'omertà la sintesi estrema di un discorso? E di quale discorso?

Senza dubbio un discorso che si nutre della cultura in cui la mafia prolifera e di cui i mafiosi si nutrono. Ma, se è vero che «ci stupiamo della quantità incredibile di dettagli che popolano la memoria della gente di Cosa Nostra»[47], allora possiamo ben immaginare che tale cultura sia tutt'altro che striminzita e che dunque quell'omertà in apparenza ottusa sia assai ricca. E soprattutto non dobbiamo dimenticare che, «quando si vive

[46] Op.cit, pag.68
[47] Op.cit., pag.72

come loro in attesa del peggio si è costretti a raccogliere anche le briciole, niente è inutile. Niente è frutto del caso. La certezza della morte vicina, tra un attimo, una settimana, un anno, pervade del senso della precarietà ogni istante della loro vita »[48], perciò quel discorso è improntato anche a questa precarietà strutturale.

L'omertà incrementa la potenza della mafia nel momento stesso in cui viene adottata, perché chi l'adotta (uomo d'onore o meno, comunque culturalmente consapevole) sottoscrive un patto in cui rende il proprio silenzio atto collusorio con la causa dell'Anti-Stato. Al contempo l'omertà svolge una funzione difensiva, del tutto evidente, del mafioso sia nei confronti dello Stato (che così è tagliato fuori dal patrimonio della conoscenza) sia nei confronti di Cosa Nostra (che, se tradisse, lo ucciderebbe).

La difficoltà della nostra analisi, va detto, consiste nel fatto che l'omertà non è un valore mafioso a se stante e singolarmente anatomizzabile in termini di "strategia discorsiva". Per capirne l'uso bisogna prima capirne le ragioni e, per capirne le ragioni, bisogna analizzarla alla luce di quella struttura organica che è il codice morale mafioso.

Nel corso di questo capitolo si è cercato di fare una raccolta delle principali testimonianze che si hanno del comportamento e della cultura mafiosi e di analizzarle per gettare le basi dell'interpretazione dell'omertà come elemento narrativo nella discorsivizzazione mafiosa.

---

[48] Ibid.

## Capitolo 3

Ciò che di solito sfugge – e in passato sfuggiva abbastanza spesso – è la specificità del mafioso come interlocutore. Non lo si può ricondurre a un delinquente, e tanto meno a un individuo, comune. Analogamente non si può ricondurre la sua comunicazione a una comunicazione comune. L'omertà interna alla mafia non è come l'omertà esterna alla mafia, di conseguenza, quando ci interessiamo all'omertà come testo dobbiamo aver presente che, tendenzialmente, abbiamo in mente l'omertà della mafia con l'esterno o del cittadino (in misura più o meno consapevole) connivente con l'autorità. Ciò significa che l'omertà della mafia verso l'esterno è diretta sia verso il singolo individuo che verso le autorità (fatte salve le eccezioni già menzionate). E ovviamente è quest'ultimo il rapporto più interessante, perché il vero antieroe della mafia è lo Stato. Altrimenti non sarebbe possibile definirla come para-stato o addirittura anti-stato.

Una domanda cruciale che ora ci dobbiamo porre è: in che modo l'omertà partecipa al conflitto fra mafia e Stato?

Se due delle espressioni più comuni indicano che la mafia è una società guerresca (quando vari comparti mafiosi si scontrato c'è una "guerra di mafia" e quando Stato e mafia si scontrano c'è una "guerra Stato-mafia"), significa che questo rapporto somiglia a una guerra e dunque l'omertà è un'arma. Nello specifico, si direbbe, un'armatura o uno scudo.

Non è raro che, come succede nelle favole, gli oggetti ricoprano importanti ruoli attanziali nei testi. Mantenendo la nostra ipotesi che l'omertà sia un'arma in un romanzo di guerra, e dicendo che è uno scudo o

un'armatura, sostanzialmente stiamo dicendo che essa partecipa al conflitto difendendo la mafia. È dunque un'arma di difesa e non può essere usata contro nessuno, ma solo a favore di qualcuno. Indosso l'omertà e sono difeso, sia contro lo Stato che contro la mafia stessa.

In *L'interazione strategica*, Erving Goffman parla di interrogatori polizieschi anche in questi termini:

> Fra le diverse arti usate in un interrogatorio poliziesco vi è quella di far aspettare il soggetto, di proibirgli di fumare,di ciondolare con il corpo, di spostarsi sulla sedia o di trovare comunque sollievo al suo nervosismo; si usano termini sconcertanti nel rivolgergli la parola, gli si risponde con lunghi silenzi, o semplicemente guardandolo direttamente negli occhi. Naturalmente, se si riesce a dare al soggetto l'impressione che egli stia giocando male il gioco del mascherare, proprio questa percezione può ridurre il suo autocontrollo e la sua capacità di mascherare.[49]

S'intende che questo non vale in nessun modo per il mafioso, che sa benissimo che non deve parlare e basta. Non per nulla, come ci dice Falcone, Michele Greco è affabile solo finché non viene messo in difficoltà con domande precise[50]. Solo a questo punto Greco ha smesso di rispondere, cioè solo quando ha avuto l'impressione di star perdendo una posizione di sicurezza nel gioco. Il mafioso non si deve preoccupare di mascherare alcunché, perché semplicemente si occupa di nascondere e nulla nasconde meglio di un "non so".

---

[49] Erving Goffman, *L'interazione strategica*, il Mulino, 1988, Bologna, pag. 46.
[50] Falcone, Padovani, *Op.cit.*, pag. 55.

Il silenzio è l'arma perfetta, perché «se è possibile interrogare a lungo un soggetto e se questo risponde con molte dichiarazioni, gli può riuscire intellettualmente difficile non tradirsi mediante incoerenze ed errori involontari»[51] e di conseguenza l'unica soluzione è tacere per non sbagliare.

Ma non dobbiamo dimentica che, a ogni buon conto, «si può dire che chiunque nasconda qualcosa e tenga la bocca chiusa, oppure riveli mediante una comunicazione qualcosa che fino ad allora aveva tenuto nascosto, agisce così perché sente che è nel suo interesse agire in questo modo»[52].

Ciò significa che, nel momento in cui il mafioso trasgredisce al compito assegnatogli dal destinante (cioè la mafia), e instauri un patto con l'antieroe (il magistrato), vi sia senza dubbio un altro oggetto di valore che gli interessa, dunque avvia lo scambio fra quest'ultimo e l'oggetto di sapere.

A questo punto occorre chiarire quali siano i ruoli che, in questa ipotetica discorsivizzazione del fenomeno mafioso, vengono spartiti fra i vari attori. Per farlo proporremo alcuni esempi di narrazione, che ripropongono le dinamiche più ricorrenti che vedono partecipare la mafia.

In ogni narrazione di mafia siamo davanti sempre a due oggetti di valore: omertà (non dire) e infamità (dire). In base al dire o non dire si sancisce l'aderenza o il disattendimento al codice d'onore della mafia, in particolar modo di Cosa Nostra.

---

[51] Erving Goffman, *Op.cit.*, pag.45.
[52] *Op.cit.*, pag. 48.

Purtroppo, come ogni cultura principalmente orale, la linea di demarcazione fra dire e non dire è sfumata, dato che prosodia e atteggiamenti somatici rivestono un'importanza primaria. C'è un che di ambiguo sia nell'omertà che nell'infamità, poiché non sono necessariamente connesse al parlare.

Assumendo che l'omertà sia uno dei principali oggetti di valore nel rapporto fra Stato e mafia, in quanto «luogo di investimento dei valori (o delle determinazioni) con le quali il soggetto è congiunto o disgiunto»[53], il mafioso che decide di derogare al suo consueto codice lo può fare per vari motivi. Ma non è detto che, parlando, infranga il patto con Cosa Nostra, perché potrebbe non dire.

Facciamo un esempio.

*Un mafioso si reca spontaneamente presso la sede delle forze dell'ordine per rilasciare una dichiarazione. Come abbiamo già visto, probabilmente lo farà perché vuole chiarire una situazione di cui, presumibilmente, si sente vittima. Non mentirà e non dirà nulla oltre a ciò che si era prefisso di dire. Parlerà alle forze dell'ordine per chiarire un certo punto, ma non dirà nulla di più.*

Parla, ma non dice. In questo modo non condivide informazioni se non quelle necessarie e sicuramente non quelle che lo farebbero diventare un infame.

Questo disavanzo fra parlare e dire è tipico di una cultura contadina, che si rapporta all'autorità con un registro diverso che non quello consueto. C'è la lingua della burocrazia e poi la lingua della realtà. E la cosa è perfettamente consona se si pensa alla dicotomia sociale e culturale esistita

[53] Algirdas J. Greimas e Joseph Curtés, *Dizionario razionato della teoria del linguaggio*, Bruno Mondadori, 2007, Milano, pag. 227.

per secoli in Sicilia. Tutto sommato, leggendo Camilleri, ci rendiamo conto intuitivamente di questa scissione.

Altro esempio.

*Un mafioso si reca dalle autorità per dire qualcosa.*

Qui siamo in presenza di un mafioso che dice. Interrompe il patto con la mafia e può farlo per i motivi più diversi, ma in questo caso specifico l'interpretazione del parlare è duplice, in quanto tutto dipende se poi il mafioso apporrà o meno la sua "riverita firma" in calce a un verbale. Se non l'appone la sua dichiarazione non ha alcun valore legale, per cui è come quando Falcone desumeva di più da un'occhiata che da un discorso: in entrambi i casi non ha valore legale, ma dà una traccia alla giustizia. Siamo quindi in presenza del dire, ma non del parlare. L'infamità non ha conseguenze.

Nel momento in cui l'appone, siglando un patto con l'autorità e infrangendo quello con la mafia, sostanzialmente arriva a dare qualcosa in cambio di qualcosa d'altro: lui offre delle informazioni e lo Stato s'impegna a proteggerlo o quantomeno a prendere in considerazione la sua dichiarazione secondo i canali ufficiali. Il vincolo è bilaterale e l'infamità è sancita.

Introduciamo qui un'altra fondamentale distinzione, stavolta fra gli attori che si trovano nel territorio dell'infamità, cioè quella fra informatore e pentito (o, dal punto di vista della mafia, infame). La differenza sta tutta in quella "riverita firma", cioè in quella che Maurizio Ferraris chiamerebbe *documentalità*, la nera semenza. L'informatore, quello di Sciascia, dice delle cose, delle cose vere perché altrimenti la polizia non se lo terrebbe come informatore, ma non lascia mai tracce, non firma nulla, ossia non

parla. Egli è il paradigma dell'informatore, poiché pentito non è, ma nemmeno completamente omertoso. Il pentito, invece, per essere tale, deve sottoscrivere il patto con lo Stato.

Altra fondamentale distinzione da introdurre riguarda gli attori dell'omertà, quella che parla ma non dice e quella che non dice e non parla. L'attore che non parla e non dice è in senso proprio omertoso (o, dal punto di vista della mafia, "uomo d'onore"), quello che parla e non dice era e ancora adesso talvolta è il «popolano onesto, il quale se rimane ferito in una rissa, non denunzia mai il feritore per quante istanze possano essergli fatte per indurvelo, e rinunzia ad ogni idea di vendetta piuttosto che mancare a quello che egli crede un dovere imprescindibile»[54]. È il comune cittadino che fa inconsapevolmente parte del sistema omertoso, come la sorella di Falcone, che non si rendeva conto di vivere in mezzo alla mafia, o la signora che suggerisce di spedire tutti i magistrati fuori città.

Questo attore non dice: talvolta non dice perché non sa e talvolta non dice perché, anche se sa, preferisce non correre il rischio di pestare i piedi a qualcuno (pure se ciò che sa gli sembra inutile o insensato o assurdo). Ma può anche parlare e firmare la propria dichiarazione, perché comunque non ha detto nulla per non mettersi in pericolo. Questo attore è il panellaro di Sciascia, il «povero cantastorie Ferreri, il quale, rubato, dovette fingere di non conoscere i ladri»[55], il personaggio impersonato da Gianfranco Barra ne *I nuovi mostri*. In questa ottica, potremmo definirlo, in opposizione all'informatore che dice ma non parla, un disinformatore,

---

[54] Tommasi-Crudeli, "La sicilia nel 1871", pag. 70-71, Firenze, 1871, citato da: Giuseppe Pitrè, *Op.cit.*, pag. 17.

[55] Giuseppe Pitrè, *Op.cit.*, pag.19.

perché parla senza dire (e dunque costituisce il tipico rumore di fondo che il magistrato, per esempio, deve fronteggiare, sia interroganto i cittadini che interrogando i mafiosi) e perché, nell'ottica di un discorso a latere, è spesso (se si tratta di un cittadino) disinformato.

Immaginiamo quindi un asse ai cui poli vi sia il DIRE e il PARLARE. Fra il dire e il parlare vi sono altri due gradi: NON DIRE e NON PARLARE. Quindi possiamo identificare quattro gradi di "confidenza", o elementi, e di conseguenza quattro figure in base alla combinazione di questi quattro elementi: chi *parla e dice* è il **pentito** (o "infame"), chi *dice e non parla* è l'**informatore** (come Calogero Dibella ne *Il giorno della civetta*), chi *non parla e non dice* è l'**omertoso** (o "uomo d'onore"), chi *non dice e parla* è il **disinformatore**.

Va tenuto presente che anche questa classificazione è per di più una semplificazione, visto che non tiene conto del fatto che il pentito non è necessariamente un infame (si pensi al rispetto di cui Buscetta continuava a godere malgrado la sua decisione di collaborare) e un omertoso non è necessariamente un uomo d'onore (si pensi alla cosiddetta "mafia dei colletti bianchi", composta per esempio dai concorrenti esterni in associazione mafiosa) e che il dire senza parlare e il parlare senza dire sono categorie ricche di sfumature e bisognose di un'attenta analisi.

Tuttavia, per il momento, è necessario solo tenere presente che il dire, ossia trasmettere l'informazione, è per il mafioso un'azione decisamente inusuale, in questo sta il concetto di omertà come oggetto di valore.

Il fatto che il mafioso dica al magistrato (inteso come uno dei ruoli degli attori) è quello che potremmo chiamare, usando dei concetti greimasiani, un dono o uno scambio.

Dovremmo dire che è sempre uno scambio, visto che poco fa abbiamo detto che non si rompe il patto il omertà per niente. Però, se pensiamo alla storia dei tanti mafiosi che hanno parlato per ricevere la protezione dello Stato, potremmo essere autorizzati a parlare di dono: lo Stato dà comunque protezione, la decisione di parlare è – per così dire – "disinteressata".

# Capitolo 4

*Paragrafo 1*

Ciò che ha motivato questa ricerca è la convinzione che l'omertà, come ogni tipo di comunicazione, sia ritualizzata e dotata di una propria logica interna. Questo asserto, di per sé intuitivo e risaputo, sembra però non essere preso in considerazione con la dovuta attenzione, visto che ancora ci sono casi di addetti ai lavori sia giuridici che giornalistici in vena di semplificazioni raccapriccianti.

Si vuole dire, insomma, in queste pagine, che la nostra cultura giuridica, all'avanguardia nel mondo nell'ambito dell'antimafia, sia carente di un approccio semiotico (e forse addirittura sociosemiotico) a un argomento preponderante nel mondo della criminalità organizzata come quello dell'omertà.

Questa carenza è evidente non appena si cerchino pubblicazioni più specialistiche proprio sulla comunicazione del fenomeno mafioso. Il problema è che, quando ci si confronta col "silenzio organizzato", si finisce sempre con lo scoprire, a proprie spese, che davanti al silenzio non funziona nulla e che anche un inetto può ricavare una risposta inconcludente, mentre solo pochi professionisti comprendono l'importanza di fare le domande giuste.

Se partiamo invece dal presupposto che l'omertà ha delle regole e che sia ritualizzata come ogni conversazione (come si capisce anche da *Forme del parlare* di Goffman), allora vi sono anche maggiori probabilità di capire quali ne siano le costanti da utilizzare per disinnescarla.

*Paragrafo 2*

Per definire il silenzio omertoso e il suo campo d'azione, sarà d'aiuto menzionare quel che dice Carlo Sini a proposito del potere definitorio della parola e del territorio interstiziale del silenzio:

> Chi sta nel linguaggio ecco che non vede un dentro e un fuori, cioè una differenza tra la parola e la cosa che la parola dice. Vede la differenza nel suo stare dentro il linguaggio. [...] Il fuori di cui parla è relativo al dentro del linguaggio e in questo si risolve (è pur sempre un fuori detto dal linguaggio e dentro il linguaggio). Però il suo *stare* nel linguaggio a partire dal suo dentro. Più esattamente: non è né fuori né dentro.
>
> E così bisogna pensare anche del silenzio: c'è un silenzio che è il risvolto della parola (della parola che lo dice e che lo fa apparire dicendo); e c'è un silenzio che, per così dire, precede la parola, che non è neppure silenzio di parole, sicché propriamente neppure si può *dire* che sia "silenzio": eppure *c'è*.[56]

Se c'è un silenzio primigenio, naturalmente, non è questo il caso dell'omertà, perché abbiamo visto che prima di questo silenzio non c'è un momento parlato. Mentre il silenzio organizzato (che potremmo definire come "professionale", "culturale", "denso") dell'omertà è preceduto, intra mafia, dalla pratica del giuramento, mentre extra mafia è un silenzio antecedente al parlato/giuramento in quanto comportamentale o, per meglio dire, folkloristico. È, al di fuori della mafia, fuori dal linguaggio.

---

[56] Carlo Sini, *Il gioco del silenzio*, Mondadori, Milano, 2006, pag.13.

*Paragrafo 3*

Assodato quindi che l'omertà è il frutto di un patto che si contrae con la mafia, che può essere inconsapevole (come il caso della sorella di Falcone) o selettiva (si pensi all'episodio raccontato da La Licata su Francesco Mafara[57]), che fa appello a valori di economicità e d'onore, che si distingue un'omertà esterna e una interna alla mafia, poniamoci un'ultima domanda: qual è il ruolo svolto dalla vergogna?

La domanda non vuol essere un ozioso psicologismo, ma solo porre l'accento sull'importanza della sanzione sociale che è derivata fino in anni recenti (e ancora deriva) dal parlare. Oltre che una minaccia fisica, che ricorre solo in casi specifici, il parlare corrisponde a una minaccia sociale. Quella dell'uomo d'onore è una figura che si risolve i problemi da solo. È forte, sa far valere le sue ragioni, se ricorre alla legge è un debole. Questo modo di ragionare è meno insolito di quel che sembri. Si pensi, per esempio, alla frase detta da uno scrittore nel corso di un'intervista rilasciata ad Antonello Piroso alla trasmissione *Niente di personale* del 27 settembre 2010: «Vattimo è una persona squisita... Vattimo è un uomo d'onore perché con Vattimo io ho litigato, ma Vattimo è un uomo con cui si litiga ma finito di litigare è tutto chiuso e finisce là. E quindi onore a Vattimo». Lo scrittore è stato querelato più una volta per la sua vis polemica e più di una volta è stato autore/protagonista di invettive che hanno sollevato le ire di alcune persone. Il fatto che il litigio con Vattimo non sia sfociato in uno di questi atti, per lo scrittore, è stato sufficiente a designarlo come "uomo d'onore": non è ricorso alla legge, ma se la sono risolta fra loro.

---

[57] Francesco La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, pag. 76-78.

Lungi dal voler dire che egli adotti coscientemente stilemi mafiosi, vogliamo solo dire come questo tipo di mentalità sia diffuso. Quindi la vergogna gioca un ruolo abbastanza importante in certi generi di discorso.

Se, in sostanza, fosse una vergogna essere omertosi, l'omertà semplicemente non esisterebbe.

L'anima di questo fenomeno viene bene sintetizzata da Mauro Geraci, che definisce l'omertà «il silenzio dei veri uomini, dei sottomessi, dei reticenti, dei conniventi, degli uomini giusti e potenti che sanno far finta di niente, che fanno parlare gli altri e non vi danno ascolto»[58]. Tutto ciò, ovviamente, è il risultato delle cose che abbiamo detto finora proprio al proposito della formazione dello spirito di resistenza siciliano, in cui il silenzio serviva sostanzialmente per tutelare la popolazione dal nemico, ovverosia dal signore di turno che angariava i contadini. Chi avesse parlato con l'autorità dei segreti traffici del contado avrebbe ricoperto il ruolo che, in tempi più prossimi a noi, è delle spie fasciste mascherate da venditori ambulanti ne *Il Partigiano Johnny*.

É sulla scorta di questa catena di concause che siamo arrivati ai nostri giorni, in cui – fino alla strage Capaci e alla pubblicazione di *Gomorra* – la mafia ha un ruolo quasi positivo nella nostra storia. E non sono insolite frasi qualunquiste come "Tanto vale far governare alla mafia" o "Non parlo di questa mafia, ma di quella di una volta, che comunque aveva un codice d'onore" o "Finché non mi fanno niente e tengono in ordine la città mi va bene".

La colpa di questo è anche di Mario Puzo, che tratteggia l'immagine del padrino Vito Corleone come un vecchio bonario e saggio che aiuta di

[58] Mauro Geraci, *Il silenzio svelato*, Meltemi, Roma, 2002, pag.93-94.

deboli e tutto sommato uccide o ordina di uccidere solo quelli che proprio non vogliono trovare un accordo.

> Hagen aveva appreso l'arte di negoziare dal Don stesso. «Non andare mai in collera», l'aveva istruito il Don. «Non minacciare mai. Ragiona con la gente». L'arte consisteva nell'ignorare tutti gli insulti, tutte le minacce; nell'offrire l'altra guancia. Hagen aveva visto il Don sedere al tavolo delle trattative per otto ore, ingoiare ingiurie, tentando di persuadere un noto e megalomane duro a cambiare i suoi sistemi. Allo scadere delle otto ore, Don Corleone aveva alzato le braccia in gesto di impotenza e aveva detto allealtre persone intorno alla tavola: «Ma nessuno può ragionare con questo individuo». Poi era uscito con incedere maestoso dalla sala delle riunioni. Il duro era impallidito dal terrore. Degli emissari erano stati mandati per rimandare il Don nella sala. l'accordo fu raggiunto, ma due mesi più tardi l'uomo era stato ferito a morte nel negozio del barbiere preferito.[59]

Don Corleone, purtroppo, ha rappresentato la figura del moderno mafioso in un momento storico in cui il fenomeno mafioso iniziava a svelarsi. Il libro, edito nel 1969, arrivava proprio a ridosso di un altro evento: «i boss che cominciarono a uscire dalle carceri in seguito ai verdetti del 1968-69 avevano perso un mucchio di soldi»[60] così pensarono di investire nella droga, tanto che «nel 1969, poco dopo il suo insediamento nella carica, il Presidente americano Richard Nixon annunciò

[59] Mario Puzo, *Il padrino*, pag.54.
[60] John Dickie, *Op.cit.*, pag. 376.

una “guerra alle droghe”»[61]. Questo insieme di fatti, che poi sfoceranno nell’operazione “Pizza Connection”, poteva portare a una reale presa di coscienza massiva su cosa è la mafia. Invece, prima il libro di Puzo e poi il film di Coppola, crearono presso l’immaginario collettivo un idealtipo mafioso completamente diverso dalla realtà. Inventarono un mito che fu preso a modello dalla mafia vera, spesso con risultati di somiglianza/sovrapposizione agghiaccianti:

> Così, grazie a un puro colpo di fortuna, quando Mario Puzo, l’autore del *Padrino*, si trovò a scegliere un luogo di nascita per don Vito Corleone (nato Andolini), la sua scelta cadde sul paese che avrebbe dato al mondo gli uomini d’onore più temuti e potenti di tutta la storia della mafia.
>
> Le fotografie più note di Luciano Leggio sono legate a una sua comparsa in un’aula giudiziaria palermitana nel 1974. osservandole, è difficile sfuggire all’impressione che per l’occasione il boss avesse deciso di adottare un look basato sul don Corleone di Marlon Brando. E ci riuscì: col sigaro, la lunga, pesante mascella e il tratto arrogante, la somiglianza con Brando-Corleone è più che meramente impressionistica.
>
> [...] Se il don Vito cinematografico era la faccia della mafia come a questa piace raffigurarsi (vi si leggeva la ponderatezza e l’ethos familistico), le fattezze di Luciano Leggio esprimevano, all’opposto, un concentrato di capriccioso, terrorizzante dispotismo. [...] Questo era l’uomo che in un’occasione,

[61] John Dickie, *Op.cit.*, pag. 377.

secondo un pentito, uccise un mafioso e la sua amante, e quindi violentò e uccise la figlia quindicenne di lei.[62]

Insomma, possiamo dire che ai mafiosi è toccato un destino inversamente proporzionale a quello dei lupi delle favole: chissà quanti lupi sono stati uccisi grazie a Cappuccetto Rosso e chissà quante cantonate hanno preso magistrature, forze dell'ordine e opinione pubblica grazie al *Padrino*. E non sono osservazioni del tutto peregrine, visto che «quando, nel 1972, fu nominato un nuovo presidente della Commissione [Antimafia], confessò che tutto ciò che sapeva della mafia l'aveva appreso leggendo *Il padrino* di Mario Puzo»[63].

*Paragrafo 4*

In realtà, ciò che proveremo a dimostrare anche in seguito, è che la figura del mafioso si è fatta carico dei valori rappresentati da un'altra figura mitica del cinema (fabbrica del mito, inutile dirlo, per eccellenza del nostro tempo), ossia quella del cowboy, che, come poi approfondiremo, coi film di Sergio Leone assumerà connotati diversi da quelli originari (i cinque film western di Leone escono nelle sale fra il 1964 e il 1971 e il film di Coppola *Il Padrino* è del 1972: un passaggio di testimone in piena regola, si direbbe). Connotati che vertono sui cardini dell'onore e del suo contraltare: la vergogna.

[62] John Dickie, *Op.cit.*, pag. 350-351.
[63] John Dickie, *Op.cit.*, pag. 340.

## Capitolo 5

La questione principale è capire che, presso l'immaginario collettivo, la figura del mafioso nasce già come positiva. E non solo perché difendeva i deboli dai soprusi di latifondisti e invasori, come abbiamo visto, ma anche e soprattutto per i canti carcerari.

Come testo esemplare di questo settore specifico della produzione mediatica, sceglieremo il quinto capitolo del libro *Il silenzio svelato* di Mauro Geraci.

Qui ritroviamo alcune considerazioni proprio su quel silenzio folkloristico, "denso", di cui abbiamo tracciato un primo abbozzo parlando del concetto di silenzio per Sini. Extra mafia, la "legge del silenzio", è svincolato da formule specifiche, è "nel sangue".

> È una "legge" che trova addentellati strumentali nel silenzio storicamente inflitto alla cultura popolare del Sud, la quale sovente intravede motivi di ascesa condividendo i poteri e le gerarchie dei notabili, dei latifondisti, degli ecclesiastici, dei capitalisti, degli statali, dei politici, dei mafiosi. Di contro si assiste alla sedimentazione del silenzio folkloristico, ossia delle forme di contestazione allusive, ironiche, poetiche, mascherate, sceniche, ritualmente prevedibili, controllabili, di cui sono intrise le culture folkloristiche meridionali. [...] All'interno di questo quadro storico-antropologico che qui andava richiamato per sommi capi, è possibile spiegare il repertorio di canti popolari cui, nelle loro prime raccolte, i folkloristi siciliani dedicarono ampie sezioni. [...] Canti che, nell'orizzonte

folkloristico, con quello paremiologico condividono il silenzio quale assoluta attestazione di una condizione psicosociale imposta, necessaria al pari di una forza dettata dalla natura.[64]

Insomma, il problema dell'omertà è così imperscrutabile anche perché attinge a serbatoi concettuali che affondano nel territorio antropologico più remoto che l'anima del popolo siciliano possa, ragionevolmente, rammentare. Questo studio del folklore è nebuloso perché si sostanzia nelle tradizioni orali della società pre-industriale sicula. Come ricostruire la legge del silenzio nel suo divenire se effimere erano le sue impostazioni di partenza? Fortuntamente esistono lavori etnomusicologici di assoluto valore che hanno salvato parte di questo patrimonio orale e che, con la loro permamena, riescono a dare un'idea di ciò che ha generato l'omertà come noi oggi la conosciamo.

Ma, soprattutto, queste testimonianze ci fanno capire come si sia arrivati, in tempi più prossimi ai nostri, a considerare intrinsecamente buona la figura del mafioso. I canti carcerari hanno funto da primissimo bacillo. Il mafioso, l'uomo d'onore, che – parafrasando Goethe – si opera eternamente per il bene (del popolo) facendo eternamente il male, incarcerato diviene una figura che ispira perfino tenerezza, compassione. Quello dei canti carcerari è

> un repertorio fatto di storie, ballate e canzoni – composte, eseguite e pubblicate da cantastorie, canzonettisti e stornellatori locali – incentrate ancora sui drammi del carcerato e dell'uomo: l'ingiustizia della condanna subita, i propositi di vendetta, l'odio per i falsi accusatori, per i traditori e per le spie, l'elogio di una

[64] Mauro Geraci, *Op. Cit.*, pag. 97-98.

> “bocca che non parla” di pari passoa una votata a emettere solo parole d’onore. [...]
>
> I canti di carcere e mafia impiegano il silenzio anzitutto nelle immagini della reclusione, dell’abbandono, dell’emarginazione, dell’esclusione, della latitanza.[65]

Geraci riporta anche il caso di un mafioso rimasto in silenzio per cinque anni, fingendosi muto, al solo scopo di non tradire la legge del silenzio. Questo tipo di fermezza potrebbe facilmente per dedizione, se solo non avessimo già citato la possibilità che si tratti di una forma di psicopatologia. Sebbene possa sembrare estrema la tesi secondo cui la mafia è anche un problema di sanità mentale, diventa inquietante l’osservazione di Geraci sul merito:

> Attraverso la somministrazione del test grafoproiettivo Archetypycal9, volto a misurare le funzioni simboliche, i due studiosi [Jlenia Baldacchino e Tonino Cantelmi] hanno infatti rilevato come su 6 soggetti detenuti in regime d’isolamento er associazione di stampo mafioso, ben 5 sono risultati portatori dell’alexitimia: termine coniato nel 1972 da Sifneos per indicare una psicopatologia per cui il soggetto manca di parole per nominare e distinguere gli uni dagli altri i propri stati affettivi.[66]

Il merito di questo gigantesco fraintendimento, allora, non può che essere imputato ai media, di qualunque natura essi siano. Il silenzio mafioso, che nella realtà non abbiamo motivo di pensare diverso da come ci viene presentato da Baldacchino e Cantelmi, dovuto a una sorta di afasia emotiva, nei versi dei canti carcerari si abbellisce dell’onore. Diventa una

---

[65] Mauro Geraci, Op.cit., pag.100-101.
[66] Mauro Geraci, Op.cit., pag.103.

sorta di obolo da pagare alla vergogna per tenerla lontana. Un silenzio che conduce alla paranoia se, come si legge in una di queste canzoni, «mè matri veni e ʻun ci pozzu parrari».

Grazie all'apporto mediatico, questa patologia della parola, diventa merito: «Quale copertura di fatti criminosi il silenzio è osservanza degna dell'ammirazione di parenti e alleati»[67].

Solo un punto dell'analisi di Geraci non ci trova completamente d'accordo: «Un silenzio che tende dunque a esaltare l'estraneamento mafioso, l'individualismo, la finzione strumentale della stupidità o del fraintendimento e che, nei canti rilevati da Uccello spesso direttamente nei penitenziari siciliani, trova numerose esemplificazioni»[68]. La mafia è più simile a una società orale (almeno la mafia che ci è dato studiare negli studi specifici e nelle analisi correnti), quindi l'individualismo esiste solo se lo intendiamo come tentativo di esorcizzare la vergogna, che però è un meccanismo di sanzione collettivo. In questo è confortante Dickie: «L'onore esige che un mafioso anteponga gli interessi di Cosa Nostra a quelli dei suoi familiari»[69]. Il legame con Cosa Nostra è tribale, prima che familistico.

Fatto sta che:

> il silenzio omertoso, nella poesia popolare siciliana, evoca di volta in volta spavento, apprensione, minaccia, rassegnazione, emarginazione, connivenza, ossequio, attesa, condanna a morte: la permanenza di una necessità per la quale la mafia vive della propria stessa negazione; per la quale la mafia perdura

[67] Geraci, p.105.
[68] Geraci, p.105.
[69] Dickie, p.XXXIX

scomparendo, pretendendo di velare col proprio manto di silenzio le imprescindibili forme del destino e della natura umana.[70]

Se quindi lo specchio in cui la mafia realizza se stessa è quello dei canti di carcere, la lente che ha inizialmente instradato le fasce della popolazione laiche rispetto alla mafia è stata *Cavalleria rusticana*, l'opera di Mascagni del 1890, un autentico successo.

La scena si svolge in un paese siciliano (ispirato a Vizzini) durante il giorno di Pasqua. Ancora a sipario calato, si sente Turiddu, iltenore, cantare una serenata a Lola, sua promessa sposa che durante il servizio militare di Turiddu ha però sposato Alfio. La scena si riempie di paesani e paesane in festa, giunge anche Santa, detta Santuzza, attuale fidanzata di Turiddu, che non si sente di entrare in chiesa sentendosi in grave peccato. Entra allora in casa di mamma Lucia, madre di Turiddu, chiedendole notizie del figlio.

Lucia dice a Santuzza che Turiddu è andato a Francofonte a comprare il vino, ma Santa sostiene di aver visto Turiddu che si aggirava sotto la casa di Lola. La stessa notizia arriva anche ad Alfio, che ignaro di tutto va a trovare Lucia. A questo punto Santuzza svela a Lucia la relazione tra Turiddu e Lola. Egli ormai l'ha disonorata per ripicca contro Lola, alla quale prima di andare soldato aveva giurato fedeltà eterna, e che ora continua a frequentare sebbene sia sposata. Giunge dunque Turiddu che

[70] Geraci, p.111.

discute animatamente con Santa; interviene anche Lola che sta per recarsi in chiesa, e le due donne si scambiano battute ironiche.

Turiddu segue Lola, che è sola perché il marito lavora. Santuzza augura a Turiddu la *malapasqua* e, vedendo arrivare Alfio, gli denuncia la tresca amorosa della moglie. Dopo la messa, Turiddu offre vino a tutti i paesani. Alfio entra nella piccola bottega e getta il bicchiere di vino in faccia a Turiddu il quale gli morde l'orecchio sfidandolo a duello. Turiddu corre a salutare la madre e ubriaco, le dice addio e le affida Santuzza.

Subito dopo si sente un vociare di donne e popolani. Un urlo sovrasta gli altri: "Hanno ammazzato compare Turiddu!".[71]

Quest'opera, a detta di Dickie, è quella che fonda nell'immaginario collettivo il conto da cui la memoria attingerà, per molto tempo, per dar credito alla mafia:

Ciò che è meno noto riguardo a *Cavalleria* è che la storia che mette in scena è la forma più pura ed edificante di un mito intorno alla Sicilia e alla mafia: un mito non privo di affinità con quella che è stata per quasi un secolo e mezzo l'ideologia ufficiale della mafia siciliana. Si pensava che la mafia non fosse un'organizzazione, ma un senso spavaldo dell'orgoglio e dell'onore profondamente radicato nell'identità di ogni siciliano. La nozione di "cavalleria rusticana" si contrapponeva frontalmente all'idea che la mafia potesse avere una storia, una qualunque storia, nel senso proprio del termine. Oggi è

[71] http://it.wikipedia.org/wiki/Cavalleria_rusticana_(opera) <17 gennaio 2011>

impossibile raccontare la storia della mafia senza fare i conti con la potenza di questo mito.[72]

Pur tuttavia, sebbene la *Cavalleria* abbia la sua parte di colpa, la colpa principale ce l'ha *I mafiusi di la Vicaria*, opera del 1863. Ce ne parla proprio Sciascia nella postfazione a *Il giorno della civetta* del 1972:

> Ma di opere letterarie, romanzi racconti teatro, e sono quelle che meglio del saggio dell'inchiesta, raggiungono e informano un pubblico più vasto, ce n'erano soltanto due: una di livello popolare, ed era popolarissima, che rappresentava un mondo di piccoli mafiosi di quartiere – ladri soverchiatori violenti: ma non privi di sentimento e suscettibili di redenzione che si intitolava *I mafiusi di la Vicarìa* (commedia in dialetto di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca; e la Vicarìa era il carcere di Palermo, allora famoso quanto oggi quello dell'Ucciardone); l'altra, *Mafia*, pure scritta per il teatro, in italiano, da Giovanni Alfredo Cesareo (professore all'Università di Palermo, poeta e traduttore di Shakespeare), che rappresentava una borghesia che assumeva la mafia quasi come una ideologia e la praticava come regola di vita, dei rapporti sociali, della politica. Entrambe le opere, a livello diverso, erano un'apologia non della mafia come associazione delinquenziale (che in questo senso si negava esistesse), ma di quello che il più grande studioso delle tradizioni popolari siciliane, Giuseppe Pitré, chiamava «il sentire mafioso»: cioè una visione della vita, di una regola di

[72] John Dickie, Op.Cit., pag. XII.

comportamento, di un modo di realizzare la giustizia, di amministrarla, al di fuori delle leggi e degli organi dello Stato.

Ecco attraverso quali step (ovviamente macroscopici) l'opinione pubblica, specie meridionale, ha iniziato a imbastire l'immagine che doveva avere del mafioso. Una immagine che, solidificandosi[73], ha drammaticamente confuso le idee sul fenomeno mafioso, al punto da complicare la vita a Falcone, che ha provato in vita a convincere i suoi colleghi e l'opinione pubblica che la mafia fosse un'organizzazione.

[73] Ingiustamente, bisogna aggiungere, visto che la mafia "buona" non è mai esistita come fenomeno, ma solo come sporadica eccezione legata per di più alle singole personalità dei boss. Per appurarlo basterebbe leggere *La mafia delle coppole storte* di Salvatore Palazzolo (Biesse, Catania, 2009).

## Capitolo 6

*Paragrafo 1*

Per la maggioranza delle persone la mafia era quindi una certa cosa, ben diversa dalla sua effettiva realtà. Inutili le comunicazioni di Turrisi Colonna, «l'inchiesta parlamentare sulle condizioni economiche e sociali della sicilia (1875) e quella parallela, condotta di propria iniziativa da due giovani studiosi, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino [...]; gli scritti di Napoleone Colajanni; il saggio di [...] Giuseppe Alongi, intitolato *Maffia*; le memorie dell'ex prefetto Cesare Mori»[74]. Tutto inutile: nell'immaginario collettivo il mafioso era altro.

Tuttavia, forse, ci si sarebbe potuti salvare da questo abbaglio nella seconda metà del Novecento. Perché:

> L'autobomba di Ciaculli fu un punto di non ritorno. Fino allora, ciascuna generazione di italiani sembrava condannata a "scoprire" la mafia come se nessuno ne avesse mai sentito parlare.
>
> [...] L'eccidio del 30 giugno 1963 fu una svolta anche per Cosa Nostra. Segnò la fine di quella che è diventata nota come la «prima guerra di mafia» (una designazione storica che di per sé rivela quanto sia corta la memoria storica dell'Italia).
>
> [...] Improvvisamente, tra la fine del 1962 e l'inizio del 1963 le esplosioni, gli inseguimenti in macchina e le sparatorie diventarono a Palermo eventi di ordinaria amministrazione. I

[74] Leonardo Sciascia, Postfazione a *Il giorno della civetta*.

giornali scrivevano – con inconsapevole ironia – che la capitale siciliana era diventata come Chicago negli anni Venti.[75]

Questo brano (in cui una traduzione letterale, con inconsapevole ironia, trasforma Palermo da capoluogo a capitale[76]) è emblematico. Ormai la politica non poteva più prendere sottogamba la mafia, quindi – considerando le cose con un pizzico di ottimismo – si sarebbe potuto avere un cambiamento.

Purtroppo, nel 1969, Mario Puzo ebbe la pessima idea di scrivere un bellissimo libro intitolato *Il padrino*, da cui Francis Ford Coppola nel 1972 ebbe la tragica intuizione di trarre un film magnifico.

*Paragrafo 2*

Una delle cose più curiose è come, con un solo film, sia cambiata l'idea stessa che persino negli Stati Uniti si aveva della mafia. Quando nel 1931 la Warner Bros scrittura James Cagney per interpretare il gangster Tom Powers (interessante come il cognome rimanga connotazione di forza, come Corleone) in *The public enemy* (1931) il personaggio del delinquente è negativo, mai positivo. Stesso dicasi di *Smart Money* (1931). E addirittura, in *La furia umana* (1949), il gangster è uno squilibrato che – più che nell'ethos familistico – sguazza nel complesso di Edipo.

Forse a causa delle sue origini mediterranee e per la carismatica interpretazione di Brando, Vito Corleone si è accattivato le simpatie degli spettatori, corrompendo in modo quasi irreversibile l'opinione che per molto tempo si avrà della mafia.

---

[75] Dickie, pag. 324.

[76] «The papers said – with unconscious irony – that the Sicilian capital had become like Chicago in the 1920s» (John Dickie, *Cosa Nostra*, Palgrave MacMillian, 2004, New York, pag.243)

*Paragrafo 3*

Fra il 1954 e il 1956 Roland Barthes inseguiva l'attualità cercando di analizzare i *Miti d'oggi* collocandoli in una tradizione e allo stesso tempo stirandoli verso una previsione. Il volume uscì nel 1957, cioè otto anni prima del libro del *Padrino* e quindici prima del relativo film. In uno di quei saggi, Barthes parlava di "Potenza e disinvoltura".

Innanzitutto crea un cappello dove il genere gangsteristico anni '50 viene delineato in fretta e bene:

> Nei film della «Serie Nera» si è arrivati oggi a un buon gestuario della disinvoltura: bambole dalla morbida bocca intente a formare anelli di fumo sotto l'assalto degli uomini; olimpici schiocchi di dita per dare il segnale netto e parsimonioso di una raffica; calmo sferruzzare della moglie del capo nel pieno delle situazioni più scottanti. *Grisbi* aveva già istituzionalizzato questo gestuario del distacco dandogli la cauzione di una quotidianità molto francese.
>
> Il mondo dei gangsters è prima di tutto un mondo del sangue freddo.[77]

Barthes colpiva in pieno un punto fondamentale: quotidianità e sangue freddo. Questo era il mafioso, prima. O, più che il mafioso, il gangster. Ma questa distinzione vale poco presso il vasto pubblico. *Il padrino*, da questo punto di vista, si inserisce perfettamente nel filone, ma vi aggiunge un elemento: la passione. Tutti i personaggi hanno il sangue caldo, tutti vivono di passioni, i legami familiari e amicali sono al centro

[77] Roland Barthes, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1974, pag.65

del plot. Gli unici dotati di sangue freddo sono don Vito e Michael, che gli succederà. Compare, in questo mondo in cui «ogni disinvoltura afferma che solo il silenzio è efficace» e «lo spettatore ha così l'illusione di un mondo sicuro, che non si modifica se non sotto la pressione degli atti, mai sotto quella delle parole»[78], un cambiamento incredibile: subentra la parola e la mobilità.

Il Don è al tavolo delle trattative anche per otto ore, Michael cambia radicalmente la tradizione di famiglia andando sotto le armi e ripudiando (seppur fino a un certo punto) il codice di comportamento dei Corleone. I gangster non sono più criminali degli anni ʻ50, quelli dell'analisi di Barthes. Se questi poteva ancora affermare nel ʻ57 che «se il gangster parla è per immagini, il linguaggio per lui è solo poesia, la parola non ha in lui nessuna funzione demiurgica: parlare è il suo modo di essere in ozio e di rilevarlo»[79], potremmo fare lo stesso noi oggi? Negli anni ʻ50 si direbbe che il gangster, il mafioso, delle pellicole era ancora una sorta di travet del crimine. Dopo *Il padrino*, il mafioso è un agiato signore con amici altolocati e un capillare sistema di controllo sul proprio territorio: è un dirigente, non un operaio. E, soprattutto, parla. Tom Hangen, il consigliori, è proprio il primo dei beneficiari della facondia del padrino, visto che è quest'ultimo a insegnargli come si sta nel mondo degli affari.

Sia detto di passaggio: perfino le colonne sonore cambiano. Se si pensa, per esempio, ai motivi minimalistici, meditativi e malinconici che Morricone ha scritto per *Il clan dei siciliani*, difficilmente li si riesce a ritrovare nella colonna sonora melodrammatica e carica di pathos che Rota scrive per *Il padrino*. Da una parte, si direbbe, c'è la consapevolezza di una

[78] Barthes, *Miti d'oggi*, p.66.
[79] Ibid.

vita dura ed effimera, che può essere spazzata via da un colpo di pistola; dall'altra, il sapore della canzone popolare, conferisce al climax un che di ancestrale, di emotivo più che razionale, come un insondabile richiamo del sangue. Solo in seguito ci si accorgerà che la mafia è diversa, e sarà proprio Puzo a certificarlo in un romanzo pubblicato nel 2000, l'anno dopo la sua morte: *Omertà*.

Ovviamente, questa concezione collettiva, che ultimamente grazie a Saviano si è nuovamente ribaltata, crea una serie di reazioni ambigue nel pubblico. Perfino dei desideri contrastanti, che cambiano a seconda della scala di valori personale di ognuno di noi. Purtroppo «oscilliamo di continuo tra un'ipotesi e l'altra senza mai scegliere chiaramente, ben intenzionati ma confusi, desiderosi, da una parte, di rinvigorire lo spettacolo con un'anacronistica fedeltà a quell'esigenza che giudichiamo archeologica; dall'altra, di sublimarlo con effetti estetici moderni, adatti secondo noi, a mostrare la qualità eterna di questo teatro»[80]. Da una parte l'emotività ci fa rimpiangere questa malavita "locale", specialmente se la mettiamo a paragone con le nuove mafie, giunte da fuori a creare qui disordine, mentre prima c'era un ordine invisibile che tutelava tutti, patiamo insomma l'assenza del *Sindaco del rione Sanità*; dall'altra siamo inchiodati dall'evidenza dei fatti giuridici, logici e razionali, alla realtà di una congerie di organizzazioni di stampo mafioso che pur di guadagnare mettono a repentaglio la vita di tutti e uccidono l'economia e la libertà sociale: viviamo dentro *Gomorra*.

*Paragrafo 4*

[80] Roland Barthes, *Saggi critici*, Einaudi, Torino, 1966, pag.58

Prima di proseguire, vorrei soffermarmi di passaggio su un altro elemento che riguarda il personaggio del padrino, prima ancora della sua mimica. Ossia la voce.

Se prendiamo per buona la teoria della voce secondo cui «l'espressione modula un sentimento, una passione, un disturbo, un bisogno del soggetto; la rappresentazione "mette in senso" una volontà di significare che è legata alle articolazioni della lingua, alla stesura del senso in significato linguistico»[81] non possiamo non riflettere sulla differenza che la voce in quanto tale di Vito Corleone afferma rispetto a quella del gangster dei film di genere fino a quel momento. Al di là della voce come *strumento*, notiamo che la voce come *facoltà*[82] del padrino ha delle caratteristiche ben precise che rimandano a un canone ben preciso.

Rispetto alle voci dei primi film sulla mafia, di solito calcate verso un tono stridulo che ne sottolinea la violenza irragionevole o marcatamente cupe e dialettali a significare l'oscurità del mondo che l'ha partorita, la voce di Vito Corleone è autorevole, quella di un vero capo, tanto quella di un *pater familias* che si adopera per il sostentamento del proprio parentado.

---

[81] Maurizio Grande, *Scena evento scrittura*, Bulzoni editore, Roma, 2005, pag.39.
[82] Questa distinzione fra "voce facoltà" e "voce strumento" è di Maurizio Grande.

## Capitolo 7

*Paragrafo 1*

Proviamo adesso a elencare gli elementi che hanno reso inconfondibile la cifra stilistica del mafioso mediatico e, soprattutto, proviamo a capire in che modo questi elementi lo trasfigurino in una figura assai più astratta che poi proveremo a identificare.

*Paragrafo 2*

*Stile e seduzione*

L'icona del mafioso è ormai abbastanza consolidata all'interno dell'immaginario collettivo. Consolidata al punto di potersi concedere parodie da molto tempo (si pensi ai film *A qualcuno piace caldo* oppure ai nostrani *Comiche II* e *Due mafiosi contro Goldginger* con Franchi e Ingrassia, che è interessante sotto più profili, non ultimo innescare un cortocircuito fra i villain della saga di James Bond – anche loro criminali organizzati, o organizzazioni criminali come la SPECTRE – e la mafia) e da essere sempre più in via di affinamento (sembrano molto lontani gli occhiali di Liggio di cui parla Dickie).

In merito val la pena citare quanto viene detto su Wikipedia in merito a una serie fondamentale per la reinvenzione sia del genere gangsteristico che del "mafioso":

> Questa serie televisiva, per ammissione dello stesso Chase si basa principalmente sulla visione antropologica che della malavita organizzata contemporanea ne ha dato Martin Scorsese in *Quei bravi ragazzi* (1990), ossia quella dei

cosiddetti «piccoli operai del crimine»: la loro vita quotidiana, i problemi familiari che s'incrociano con quelli lavorativi e sentimentali, il tutto visto attraverso una visione ora umoristica ora drammaticamente realista. Chase omaggia ripetutamente *Quei bravi ragazzi* e anche all'atto della costituzione del cast ha attinto a piene mani da quello del film di Scorsese. In generale tuttavia, è l'intero panorama cinematografico del genere gangster ad aver contribuito alle atmosfere de *I Soprano*: da classici come *Nemico pubblico*, *Scarface* e*Piccolo Cesare*, alla trilogia de *Il padrino* di Francis Ford Coppola, (ripetutamente omaggiata e citata durante le stagioni) i punti di riferimento sono dozzine.

Chase ha architettato un mondo di finzione basandosi però su realtà esistenti, quali la mafia del New Jersey e le Cinque Famiglie di New York. Si è basato su personaggi reali e ne ha preso spunto per la creazione di una serie di legami di finzione estremamente complessi e mai lasciati al caso: sono nate così le cosche immaginarie dei DiMeo, di cui fanno parte i Soprano, e dei Lupertazzi.

Fulcro della narrazione è il personaggio di Tony (una sorta di "Emma Bovary televisiva"), caso pressoché unico di personaggio televisivo sviscerato nella profondità dei suoi stati d'animo, dei sentimenti, dei sensi di colpa, filtrati attraverso gli occhi del mondo "reale", quello impersonato dalla dottoressa Melfi.

La narrazione è progressiva nelle varie stagioni: i personaggi crescono e sviluppano le loro vicende e i loro conflitti personali, divenendo anche protagonisti di molte puntate al posto di Tony e di piccoli "minicicli" interni.

Uno degli elementi di maggior originalità è l'evidente simbologia che s'innesca nell'intreccio narrativo e che ha creato una sorta di mitologia interna al racconto: cene, ricorrenze, apparizioni fulminee, rimandi ad avvenimenti trascorsi e a persone defunte, metafore continue (con gli animali soprattutto), allusioni e altri espedienti retorici sono solo alcuni degli elementi che hanno portato il testo a vette narrative e a uno sviluppo su molteplici livelli: psicologico, filosofico, sociale e politico. Inoltre, il racconto procede anche per flashback (l'infanzia di Tony, dove si annidano i motivi della sua ansia) e non disdegna incursioni nell'onirico (i sogni di Tony e di altri personaggi sono fondamentali e danno spesso le motivazioni delle azioni coscienti).[83]

Talmente veloce, però, è l'evoluzione di questa figura che, nello stesso anno in cui nacque Tony Soprano, fece la sua apparizione anche Paul Vitti, il mafioso interpretato da Robert De Niro bisognoso delle cure dell'analista Billy Crystal.

Al di là delle parodie, quel che dobbiamo tenere in conto è appunto la solidità di questa icona, che – come abbiamo appena detto – è talmente

[83] <http://it.wikipedia.org/wiki/I_Soprano> (controllato il 29 giugno 2011).

solida da poter essere manipolata anche molto raffinatamente o addirittura sovvertita.

La prima fondamentale caratteristica di questa figura è il modo di vestire. Se all'inizio era "la mafia delle coppole storte", come la chiama Salvatore Inzerillo, in seguito è quella dei gessati e dei sigari. Pur nella diversità v'è però una costante.

Raccogliendo l'intuizione rielaborata da Barthes di paragonare *langue* e *parole* al sistema vestimentario, possiamo scoprire alcuni punti decisivi.

Se ammettiamo che esiste un langue del vestimento, dobbiamo allora ammettere che il mafioso non ha mai nemmeno provato a distanziarsene. La coppola e il gessato sono, inseriti nel loro sistema culturale, i veri e propri emblemi della forma. Ciò lega a filo doppio, come fin qui s'è detto, il mafioso alla tradizione, che non abbandona nemmeno nel vestirsi. I villain di James Bond, per spiegarci meglio, hanno tutti un modo di vestire o di agire che li separa nettamente dalla langue condivisa della società civile, o dimostrano delle caratteristiche psicologiche che agiscono in vece dei vestiti (eccettuato Emilio Largo, guarda caso). Il mafioso è "istituzionale" in tal senso, abbraccia l'ordine costituito.

Prendiamo ora i concetti di "fenomeno di abbigliamento" e "fenomeno di costume": il primo è «costituito dal modo personale con cui un individuo indossa (o mal indossa) il costume che gli viene proposto dal suo gruppo di appartenenza. Esso può avere un significato morfologico, psicologico o circostanziale, ma non sociologico», il secondo «è l'oggetto proprio della ricerca sociologica o storica»[84].

[84] Roland Barthes, *Il senso della moda*, Einaudi, Torino, 2006, pag.16.

Il mafioso adotta pienamente il costume perché è ancora geneticamente legato alla sua origine popolana, quella che condanna l'estroversione o il vizio dei membri della "famiglia" perché potrebbe rappresentare una minaccia. L'adozione del costume rappresenta più di qualsiasi altra cosa l'elemento di oscurità della mafia, connotandola come vera e propria società segreta. Adattarsi al costume cos'è se non rinunciare a dire qualcosa? Una vera e propria omertà estetica.

Pur tuttavia, la coppola deve essere storta, perché altrimenti il mafioso viene assorbito dalla massa, dalla quale comunque si deve distinguere, perché lui non è come tutti gli altri: lui è pur sempre un uomo d'onore, quindi necessita di qualche distintivo.

Ciò diviene fenomeno di abbigliamento nel caso degli occhiali di Liggio o di Buscetta (che rappresenta il dandy della mafia, vista la sua ricercatezza nel vestire, ben diversa dalla sciattezza, per esempio, di un Riina) e, col tempo, «diventa un fenomeno di costume nel momento in cui una comunità ne fa una marca distintiva imposta a tutti i suoi membri»[85].

Gli occhiali sono solo uno dei molti ornamenti dello stile mafioso: vi sono anche le catenine dorate (inevitabili nella rappresentazione del boss italoamericano), il lungo sigaro allusivamente cubano, i grossi orologi d'oro, le scarpe bicolori (ormai in disuso, ma per lungo tempo irrinunciabili nell'iconografia classica), il cappello a tesa larga (magari Borsalino), il cappotto sulle spalle.

Tutti questi, ovviamente, sono simboli di potere, innanzitutto potere economico, d'acquisto, secondariamente potere sociale e di casta: il mafioso, evolutosi dal primigenio stadio della Vicaria, deve manifestare

[85] Op.cit., pag.17.

come un re antico il proprio potere attraverso degli ornamenti che altro non sono se non strumenti che potremmo definire "magici", attraverso cui si instaura l'incantesimo dell'onnipotenza.

E in ciò consiste la forma stessa del corpo del mafioso, col suo volto squadrato e il fisico massiccio, spesso grasso, che si ricollega direttamente al tipo del "re gran mangiatore" di Elias Canetti. Il mafioso è stato atletico solo fino a quando era un manovale del crimine, quando poi ha assunto la statura di "nemico pubblico" ha cominciato a lievitare. La massa imponente è l'incombenza stessa della sua minaccia, resa ancor più pericolosa dalla manifestazione tangibile di un potere economico al di sopra della normalità.

In questo modo si ottiene anche un secondo scopo: nell'immaginario collettivo, il nemico pubblico non può essere banale, altrimenti è banale anche la società contro cui è schierato. Lo choc della Arendt sta proprio nel constatare che il nazismo s'è verificato grazie al grigiore di individui come Eichmann, non al genio di efferati Fantomas superintelligenti. Ancora di più, quindi, si verifica il fenomeno del mafioso come costrutto sociale: se l'è inventato la società, l'ha evocato la società. Non per niente il gangster è nato in un contesto ipertrofico come quello americano, dove il supereroe necessita di un supercattivo. La statura del male è direttamente proporzionale alla statura del bene che un popolo presume di perseguire: i sanguinari indiani che fanno lo scalpo ai pacifici bianchi, il gangster col mitra che assalta treni e banche, i nazisti e i loro crudeli esperimenti per creare una razza perfetta di automi senz'anima, i sovietici che vorrebbero imporre al gaio e libero occidente un'economia fatta di fame e burocrazia.

Da qui anche il ruolo della donna: corollario variopinto attorno al mafioso, la "bambola" (con cui Buscaglione giocava a metà del secolo scorso), esemplificazione sociologica dell'influenza malavitosa sul genere umano.

Evoluzione del ruolo della donna si ha a partire da film come *Il padrino* e *Scarface*, in cui alle bambole si affiancano donne intelligenti anche se ancora succubi del mafioso (pensiamo a Diane Keaton e a Michelle Pfeiffer) e da quest'ultimo ridotte a ruoli di sudditanza familiare.

Un'evoluzione analoga si ha negli aiutanti del mafioso. All'inizio scagnozzi che lo chiamano "Capo" e in seguito *consigliori* che hanno studiato e conoscono la legge e l'economia: il male non può essere solo "quantitativamente" degno della società in cui alligna, ma anche "qualitativamente", e in una società col mito della conoscenza e della competenza, la mafia non può continuare a essere rappresentata da degli analfabeti.

Di pari passo c'è stata l'evoluzione delle armi: da coltelli e lupara fino a, senza dismettere i predecessori, bombe e mitragliatori.

In questa escalation non può non rientrare anche il linguaggio. La mafia si esprime sempre per un linguaggio laterale, che però incontra i suoi limiti nel momento stesso in cui la narrazione si scolla dal grembo culturale che l'ha generata per approdare su rive lontane, magari oltreatlantiche. Non era possibile, quindi, mantenere in ogni narrazione mafiosa lo stesso linguaggio: i sottintesi utilizzabili in Sicilia si sarebbero rivelati inconcludenti negli States. Così, concordemente con quanto avvenuto oltralpe (in cui i sottintesi linguistici e microgestuali si riassumevano e liricizzavano in quel "gestuario" che da Barthes abbiano

succitato), nel diventare gangster il mafioso assume il linguaggio dei locali guappi. *Il padrino* e *Quei bravi ragazzi* sono autentiche enciclopedie in merito: il modo in tralice di guardare, fiero e violento a un tempo, il modo di allargare le braccia e dondolare le spalle accennando un sorriso nel momento in cui ci si giustifica, il modo di far ciondolare la testa e arcuare le sopracciglia nell'atto di persuadere l'interlocutore in modo da esprimere il peso di una cogenza non dettata dal volere individuale bensì dalla necessità superiore della *raison d'État* (o, meglio, *raison de Famille*). Il modo allusivo, plurale, sempre sfuggente contribuisce ad accentuare l'impressione d'inarrestabilità del mafioso: non ci si può discutere, non ci si può negoziare.

*Il padrino* in tal senso è il fondatore di un genere grazie a tutte le caratteristiche che abbiamo citato in precedenza: il genere di una mafia integrata, dialettica, strutturata, che ovviamente non poteva non attirare l'attenzione dei compilatori di manuali di management e che non poteva non trionfare in una società che negli anni '70 andava cambiando completamente il proprio modo di esistere. Da un certo punto di vista lo stile mafioso rappresenta l'antitesi a quanto, sempre da Barthes, viene ricondotto allo stile degli hippies: questi ultimi sono antisistema, i mafiosi potenza ennesima del sistema."

Ma tutti questi tratti a che disegno generale portano? L'icona che connotazione ne trae? Ovviamente al potere, ma al tipo di potere che «fonda la propria legittimità sul carattere "carismatico" (dono della grazia) di qualità "sacre" o "eroiche" o "esemplari" attribuite ad una persona. In origine il "carisma" può venir condizionato in forma "magica" o "divina" oppure venire attribuito per specifiche ed eccezionali proprietà: profeti,

sapienti terapeutici, eroi nella vita civile come nella guerra, sono altrettanti esemplari di uomini dotati di virtù "carismatiche", e ad essi fa riscontro la totale dedizione dei dominati, cioè i "seguaci"»[86]. Persuasione, carisma, seduzione.

*Paragrafo 3*

*Slang e silenzio*

Il silenzio ha come contraltare il fiorire di un ricco frasario gergale, che ormai è diffuso anche in altri generi e gruppi.

"Consigliori", "andare ai materassi", "la famiglia" sono esempi piuttosto comuni e lampanti di come il modello di una comunicazione mafiosa (ovviamente filtrata dai media) possa essersi insinuata nel linguaggio comune. Proprio in *Terapia e pallottole*, nella scena finale, c'è una divertente sequenza in cui Sobel/Crystal si ritrova a un summit mafioso e deve riuscire a parlare come i presenti, impelagandosi in un siparietto comico tutto basato su questa difficoltà di adeguarsi al linguaggio dei gangster.

Il gergo contribuisce, nei media, a garantire la riconoscibilità del mafioso, che ovviamente, come ogni personaggio, tende a usurarsi e a sbiadire, rischiando di essere confuso con altri personaggi. In effetti, via via che il gangster ha preso il posto del mafioso, abbiamo assistito a una confusione fra vari tipi di villain contigui.

Il gergo, come la parlata italiota, contribuiscono a imprimere nel personaggio del mafioso, specie in produzioni non italiane (ma anche italiane non di elevata qualità) il carattere esotico e minaccioso che

[86] Franco Ferrarotti, *Il potere*, Newton&Compton, Roma, 2004, pag.39.

creerebbe la presenza di una spia russa o di un sicario turco: una minaccia allogena che agisce secondo schemi per lo più estranei alla cultura dello spettatore.

L'ostilità nei confronti della cultura dello spettatore si verifica anche nel momento in cui si arriva al silenzio, che ormai dismette alcuni dei caratteri tipici dell'omertà ed è più semplicemente una menzogna per omissione. Il silenzio rappresenta, paradossalmente, la violazione e il rispetto delle regole che vigono in merito al personaggio del mafioso: nel tacere viola quel patto di scambio che è sottinteso nel momento in cui il cattivo viene interrogato (sono innumerevoli gli esempi di assassini nei polizieschi di sempre che "vuotano il sacco" non appena vengono catturati: in questo modo il cattivo riconosce al detective di essere stato battuto, in questo modo il buono vede sancita la sua superiorità), ma allo stesso tempo se il mafioso parlasse subito non sarebbe più il mafioso bensì un altro personaggio che forse gli assomiglia.

Il silenzio è la sua ben precisa peculiarità mediatica e, a riprova di ciò, sta anche il fatto che il paradigma culturale rappresentato dai paladini dell'ordine che interrogano il mafioso, davanti al suo silenzio, l'unica cosa che possa fare sia arrendersi con un "ti lasceremo un po' in cella, così vedremo se ti si scioglierà la lingua": l'ordine non può incrinare l'omertà, nei media, perché è essenza del personaggio mafioso.

Lo slang non è solo un modo ulteriore per mantenersi impermeabile all'interpretazione, è soprattutto un sistema per rendere riconoscibile il mafioso in un mucchio di villain che spesso si assomigliano troppo.

## Conclusioni

L'excursus fin qui presentato si ferma volutamente a un passo dalla sua conclusione, rappresentata da *Gomorra*. Ci siamo fermati al *Padrino* perché è forse l'ultima, in ordine di tempo, incarnazione compiuta del mafioso.

Un mafioso che fino all'Unità d'Italia godeva di uno status quasi di benevolenza e che opere di grande diffusione ha esaltato, ma che non appena è stato analizzato più distaccatamente dagli studiosi dell'epoca ha mostrato il suo volto violento. Quello stesso mafioso che, dopo aver vissuto invisibile e indisturbato, è rispuntato fuori negli Stati Uniti sotto lo pseudonimo di Al Capone. Quello stesso mafioso che col *Sindaco del Rione Sanità* si tingeva ancora una volta di bonomia e fermezza e che oggi vive in un luogo biblico e infausto.

Oggi vediamo il mafioso violento e spregiudicato, ma non sarà la sua pelle definitiva: egli, come «Dioniso è insieme "il più terribile" e "il più dolce" di tutti gli dèi»[87]. E forse questa potrebbe essere più di una suggestione, poiché è una figura ormai mitica al pari di quelle greche. Un autentico simbolo. Dunque perché non trattarlo come tale e ammettere pure per lui che «è quindi al *doppio mostruoso* che va fatto risalire il carattere spettacolarmente o discretamente mostruoso di ogni creatura sacra. L'unione del malefico e del benefico costituisce, naturalmente, la mostruosità prima ed essenziale, l'assorbimento da parte dell'essere

[87] René Girard, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1980, pag.349.

sovrumano della differenza tra la 'buona' e la 'cattiva' violenza, la differenza fondamentale cui tutte le altre paiono subordinate»[88].

La figura del mafioso usufruisce dello stesso status di Edipo o Tiresia: «tutti i personaggi sono dei doppi, tutti sono quindi dei mostri. […] Il re sacro è lui pure un mostro; è al tempo stesso dio, uomo e bestia feroce»[89]. Se pensiamo alle considerazioni di Benveniste sul "dono", non possiamo non ricollegare quanto detto al filo che collega il "dono" sacro e il "danno" che lo genera (distruzione di ingenti beni, come certifica Mauss).

Il motivo culturale di questa "mostruosità" è difficile da rintracciare. Cosa ha il mafioso a propria disposizione da renderlo, a differenza di altre figure, così potente da essere "mostruoso" come personaggi ben più antichi e strutturati? Se dovessimo rispondere in linea con quanto abbiamo finora detto basterebbe un'unica parola: potere. Il mafioso, capofamiglia, è una figura pasciuta nel bacino mediterraneo e quindi il suo DNA è qui: «la struttura patriarcale è una caratteristica diffusa presso tutte le culture mediterranee. Uno dei modelli più significativi è quello dell'antica famiglia ebraica, soprattutto nel periodo del nomadismo pastorale. Il ben noto esempio biblico di Abramo che, per ordine divino, è pronto a sacrificare il figlio Isacco, illustra validamente uno stato di diritto in cui il potere paterno è praticamente illimitato»[90]. Il padrino.

È il potere del mafioso che lo trasforma in una figura mitica mostruosa flessibile a simboleggiare tanto l'ordine di una legge umana non scritta ma interiore quanto la violenza di chi viola la legge che gli uomini

---

[88] Ibid.
[89] Op.cit, pag.350.
[90] Piergiorno Solinas, "La famiglia", in *Il mediterraneo*, Fernand Braudel, Bompiani, Milano, 1987, pag.208.

si sono dati non esitando a uccidere e distruggere il mondo circostante. Ma non è nulla di nuovo, anzi, sembra quasi che l'ambiente meridionale si presti culturalmente a ospitare una figura simile. Se è vero che «la precarietà dei beni elementari della vita, l'incertezza delle prospettive concernenti il futuro, la pressione esercitata sugli individui da parte di forze naturali e sociali non controllabili, la carenza di forme di assistenza sociale, l'asprezza della fatica nel quadro di una economia agricola arretrata, l'angusta memoria di comportamenti razionali efficaci con cui fronteggiare realisticamente i momenti critici dell'esistenza costituiscono altrettante condizioni che favoriscono il mantenersi delle pratiche magiche»[91], altrettanto vero è che un mezzo per arginare questa serie di ambasce può essere una figura che amministri la violenza e la giustizia con durezza ma equilibrio. E se la paura è per l'incontrollabilità degli elementi circostanti, allora, essere sottoposti a una drastica limitazione della libertà ad opera della mafia è un prezzo equo se non un profondo desiderio di stabilità.

E quindi perché non investire il mafioso di un'aura quasi "divina"? Perché non vedere in lui un solido baluardo contro la minaccia di elementi sovrumani (e quindi investito lui stesso di capacità sovrumane)?

Non c'è un freno, in questo senso, alle violenze necessarie al mantenimento dello status quo. «Le persone possono imparare ad apprezzare o disprezzare il gusto della carne umana così come possono imparare a divertirsi o a provar orrore di fronte alla tortura»[92].

Per questa ragione può essere giusto vedere in *Gomorra* una pelle in cui il mafioso ancora deve vivere a lungo prima della prossima, che

[91] Ernesto de Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano, 2008, p.89.
[92] Marvin Harris, *Cannibali e re*, Feltrinelli, Milano, 2007, p.118.

ragionevolmente possiamo immaginare sarà positiva: cosa gli impedisce, infatti, di trasformarsi nel paladino di una qualche minoranza oppressa o nel venerabile maestro di una qualche religione?

## Bibliografia


BARTHES Roland, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1974.
*Saggi critici*, Einaudi, Torino, 1966.
*Il senso della moda*, Einaudi, Torino, 2006.

BORGHESE Junio Valerio, *Decima Flottiglia MAS*, Garzanti, 1950, Milano.

COPPOLA Emanuela, LO VERSO Girolamo, "Mafia e sanità. La psicologia mafiosa", in DINO Alessandra (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2009.

CURTÉS Joseph, GREIMAS Algirdas J. Greimas, *Dizionario razionato della teoria del linguaggio*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

DE MARTINO Ernesto, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano, 2008.

DICKIE John, *Cosa nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

FALCONE Giovanni Falcone, PADOVANI Marcelle, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1993.

FERRAROTTI Franco, *Il potere*, Newton&Compton, Roma, 2004.

GERACI Mauro, *Il silenzio svelato*, Meltemi, Roma, 2002.

GIRARD René, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1980.

GOFFMAN Erving, *L'interazione strategica*, il Mulino, 1988, Bologna.

GRANDE Maurizio, *Scena evento scrittura*, Bulzoni editore, Roma, 2005.

HARRIS Marvin, *Cannibali e re*, Feltrinelli, Milano, 2007.

LA LICATA Francesco, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano, 2002.

LODATO Saverio Lodato, *La mafia ha vinto – Intervista con Tommaso Buscetta*, Mondadori, Milano, 2007.

MAUSS Marcel, "Saggio sul dono", in *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino, 2000.

MOSCA Gaetano, *Che cosa è la mafia*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

PALAZZOLO Salvatore, *La mafia delle coppole storte*, Biesse, Catania, 2009.

PITRÈ Giuseppe, *La mafia e l'omertà*, Gruppo editoriale Brancato, Catania, 2007.

PUZO Mario, *Il padrino*, Longanesi, Milano, 2005.

SALINA Ciccio, *L'infame. Confessione di un mafioso pentito di Ciccio Salina*, Apocrifi, 2007.

SCIASCIA Leonardo, Postfazione a *Il giorno della civetta*.

SINI CARLO, *IL GIOCO DEL SILENZIO*, MONDADORI, MILANO, 2006.

SOLINAS Piergiorgio, "La famiglia", in BRAUDEL Fernand (a cura di), *Il mediterraneo*, Bompiani, Milano, 1987.

TOMMASI-CRUDELI, "La sicilia nel 1871", pag. 70-71, Firenze, 1871, citato da: PITRÈ Giuseppe, *Op.cit.*, pag. 17.

<http://www.youtube.com/watch?v=oia83BfvrvQ> (14 maggio 2010).

<http://it.wikipedia.org/wiki/Cavalleria_rusticana_(opera)> (17 gennaio 2011).

<http://it.wikipedia.org/wiki/I_Soprano> (29 giugno 2011).